

La richiesta L'assessore preme per restituire maggiori poteri all'assemblea

Lettera a Boni

Fiera, la Regione chiede la modifica dello statuto



Meno poteri al cda, qualcuno in più all'assemblea. La Regione chiede una modifica della bozza di statuto. L'assessora regionale alle Attività produttive Palma Costi ha scritto una lettera al presidente della Fiera Franco Boni per chiedere che tornino in seno all'assemblea le decisioni su patrimonio immobiliare, marchi e costituzione, acquisizione e cessione di partecipazioni. (R. R.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia

Boni di onlini, in fabbrica anche il sabato
 (C'è il disaggio per chi lavora il weekend)
 L'azienda di Bologna ha chiesto un aumento del 10 per cento per il lavoro il sabato

Amplifica le tue convenienze
 HYUNDAI

HYUNDAI

Renzi premia Richetti al vertice del Pd "È lui il comunicatore"

La riabilitazione dell'ex consigliere regionale
Cordata per la conferma di Critelli in via Rivani

IVOLTI



MATTEO RICHETTI

Il parlamentare modenese, che era finito un po' in disparte, è stato richiamato da Renzi in segreteria, ora curerà anche la comunicazione Pd



FRANCESCO CRITELLI

Il segretario della federazione bolognese, orlandiano, cerca di resistere all'assalto dei renziani, che chiedono un "riallineamento"

ELEONORA CAPELLI

MENTRE nelle federazioni emiliane sono partite le "grandi manovre" in vista dei congressi d'autunno, il deputato renziano Matteo Richetti ieri ha ricevuto un nuovo incarico dal segretario nazionale Matteo Renzi. «La persona della segreteria che da oggi segue la comunicazione è Richetti» ha annunciato il segretario dalle colonne di Democratica. «Bene! Ci mettiamo subito al lavoro sapendo che ci aspetta una bella responsabilità - ha risposto Richetti -. Imposteremo le cose secondo principi di solidità e coerenza. È necessario riscoprire un'etica della parola rigorosa e puntuale. E sarà chiesto a tutti noi un surplus di generosità e umiltà. Proseguiremo il lavoro coinvolgendo subito e maggiormente i territori e i nostri parlamentari. Tutti. Dal primo all'ultimo. Raccogliamo da subito ogni consiglio e disponibilità».

Un nuovo incarico per il politico modenese, che è entrato in segreteria dopo l'ultimo congresso nazionale, con il ruolo di portavoce. Assume sempre più peso quindi nel Pd un renziano della prima ora come Richetti, tornato sotto i riflettori durante la battaglia referendaria e alfiere di alcune battaglie come il taglio dei vitalizi: sua la legge che adesso approderà in aula.

Dopo un periodo in cui è stato un po' in secondo piano, a questo punto Richetti è collocato saldamente al fianco di Renzi, un dettaglio non di poco conto mentre si prepara la battaglia sui congressi locali, che i renziani vorrebbero interpretare come l'occasione per un "riallineamento" delle federazioni emiliane e di quella di Bologna in particolare, rispetto alla linea politica nazionale. Una linea che da oggi verrà comunicata proprio da Richetti. «Penso che la scelta di Richetti sia un bene - dice Benedetto Zaccchioli, tra i possibili candidati all'incarico di segretario a Bologna - Matteo conosce il significa-

Si accende il dibattito
sulla guida della
federazione di Bologna
in vista del congresso

I MILITANTI

Un gruppo di
militanti
durante una
manifestazione del
Partito Democratico

to della parola concretezza».

Anche la "controparte" però si sta organizzando partendo dall'uscente Francesco Critelli, di area orlandiana, che può tentare il bis. I "tessitori" cercano di trovare un accordo unitario, per evitare nuove spaccature come quelle che emergono durante un congresso. E contano su una "sfatura" sempre presente tra le

correnti e le appartenenze nazionali e i rapporti esistenti a livello locale, che possono mescolare le carte. Ieri è intervenuto Gianluca Benamati, parlamentare che contribuì alla scelta di Critelli nel 2015: «Ritengo che un punto importante di confronto sia quello che si svilupperà sui temi presenti e futuri di Bologna e del territorio metropolitano - dice - leggo

molti dibattiti sulle appartenenze nazionali e molti retroscena su possibili candidature. Credo dovremo parlare più di temi locali e non solo di nomi». Per il momento manca la sede in cui parlare di questi temi. La prossima riunione della direzione provinciale, il 20 luglio, ha infatti all'ordine del giorno lo Ius Soli, mentre in molti aspettano dettagli sul

congresso. La parola ora passa a Critelli. Tra i suoi non frequenti incontri pubblici, era previsto questa sera un dibattito alla Festa dell'Unità di San Giovanni in Persiceto con Andrea De Maria. Si sarebbe dovuto parlare del futuro del centrosinistra. Ma l'iniziativa è stata rinviata all'ultimo momento ad una sera di agosto.



Rinascimento artigiano

IL VUOTO VIRTUOSO LIBERA L'ENERGIA

di **Piero Formica**

È un tempo felice per l'artista artigiano coadiuvato dalle nuove tecnologie di produzione. Arte, umanesimo e tecnologia danno forma alla bellezza estetica dei prodotti concepiti dall'emergente rinascimento imprenditoriale. Gli artigiani digitali del XXI secolo ci riportano alle personalità a tutto tondo e influenti del Rinascimento fiorentino. Non possiamo perciò assistere impotenti alla fusione della spinta positiva nel crogiolo dove tassazione e burocrazia sono portate a elevatissime temperature. Con la pressione fiscale al 72% (su 50.000 euro di reddito, all'artigiano ne restano 14.000, secondo la stima dell'Osservatorio Cna), il livello del serbatoio da cui attingere i nuovi imprenditori è sceso in dieci anni del 47,5% (da 7.882 a 4.136 persone) per la fascia di età sotto i 35 anni. Mancano all'appello 3.746 giovani. Età a parte, il 2016 si è chiuso con 3.477 titolari d'impresa artigiana; erano 6.698 nel 2006. Al tempo cronologico della ripresa imprenditoriale deve affiancarsi un momento giusto e opportuno nel quale accade un evento straordinario: la **disintossicazione da dosi estreme di Imu-Tasi, Irpef, contributo Ivs (Invalidità, vecchiaia, superstiti), Irap, Tari.**

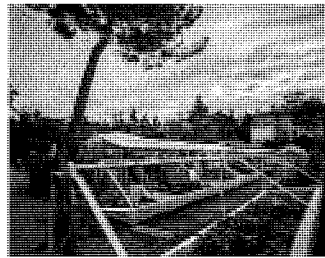
Giova una pausa di riflessione alle autorità locali e al governo dell'Emilia-Romagna che ha il primato in Italia d'incremento dell'Irpef regionale (+113,95% tra il 2006 e il 2015). C'è un pieno di burocrazia che moltiplica la tassazione e impedisce il moto imprenditoriale. Parafrasando il filosofo cinese Lao Tsu, potremmo dire che l'argilla della creatività è necessaria per modellare il vaso dell'imprenditorialità il cui uso, però, dipende dal vuoto interno che si riesce a creare. Il compito da assegnare oggi all'intervento pubblico è impegnarsi affinché gli emergenti protagonisti dell'imprenditorialità facciano esperimenti nello spazio liberato dall'inazione istruttiva rispetto all'abbondanza della legislazione messa in campo per colmare i buchi economici ereditati dall'età industriale del XX secolo una volta esaurita la sua spinta propulsiva. Veniamo da anni in cui, secondo l'Osservatorio della legislazione della Camera dei deputati, lo stock della produzione legislativa assegnava all'Emilia-Romagna il quinto posto tra le regioni. Il vuoto legislativo è un modo diverso di pensare in cui si scorge un mondo pieno di potenzialità che scaturiscono dai comportamenti animati da forza creativa, speranza e altruismo. Tutte doti di cui è ricco il nostro artigianato.

piero.formica@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REGIONE

Quel bando europeo che finanzia sia i salami che i teatri



Dal Duse alle Serre 1,9 milioni grazie ai fondi per il turismo innovativo

PAOLA NALDI

Sostenere un teatro, e dunque credere nella bontà della sua programmazione, con lo stesso denaro con cui si sostiene un salumificio, altro tipo di bontà, può suonare inappropriato per gli uni o per gli altri.

Ma se entrambi sono voci di un bando europeo che finanzia il turismo, e anche generosamente, allora nulla da obiettare, anzi. Con questi sentimenti, scorrendo l'elenco delle aziende ammesse ai finanziamenti del Por Fest-119 imprese dell'Emilia Romagna - si incrociano i Teatri di Vita

e il Duse, le Serre dei Giardini Margherita e il Tag di Granarolo, il festival Angelica e Crexida di Fienile Fluò e assieme a loro salumifici, pasticcerie (anche Gino Fabbri, ad esempio), stabilimenti balneari, caffè. Sui 15 milioni stanziati da questo speciale "Programma operativo del

Fondo europeo di sviluppo regionale dell'Emilia-Romagna" per progetti innovativi di riqualificazione turistica, circa 1,9 milioni sono destinati a soggetti culturali. Nella sola città Metropolitana di Bologna sono poco meno di una decina le realtà che ne potranno beneficiare.

SEGUE A PAGINA XIII

LA REGIONE

Il bando che finanzia sia i salami che la cultura

<DALLA PRIMA DI CRONACA

Si tratta di associazioni private che gestiscono palcoscenici storici come il Duse o Teatri di Vita, fortemente sostenuti anche in passato dall'assessore alla cultura Massimo Mezzetti, o spazi appena nati. La quota più consistente spetta alla cooperativa "L'Altra", anima di Teatri di Vita, che per il 2017-2018 ha presentato un progetto dal costo di 449.500 euro, che prevede un incremento di occupazione e che verrà finanziato per 179.800 euro. Viene premiato poi il Teatro Duse, dal 2011 retto da una cordata di privati, con 30.173 euro che verranno ripartiti tra il 2017 (17.600 euro) e il 2018 (12.573). Così come l'associazione Pierrot Lunaire che con il festival Angelica ha scritto la storia musicale d'avanguardia sotto le Torri (22.200 euro). Sono rientrate nel bando anche realtà più piccole, come l'as-

sociazione Crexida che gestisce Fienile Fluò, sui colli bolognesi, e che riceverà 21.637 euro, grazie ad un punteggio di valutazione pari ad 85 (tra i più alti), o la cooperativa Kilowatt che anima le Serre dei Giardini Margherita e che incasserà, tra il 2017 e il 2018, 20mila euro. Puntando a progetti innovativi, il bando premia anche una realtà come la Cooperativa dello Spettacolo di Granarolo che opera dal 1952 ma che lo scorso settembre ha aperto il nuovo teatro della cittadina: qui, sempre nello stesso biennio, arriveranno 89.276 euro.

Ma al di là dei numeri si tratta di una vittoria di Massimo Mezzetti, che per la prima volta riesce ad attingere fondi per la cultura dal ricco bando destinato al turismo. «La cultura si è ormai guadagnata un ruolo da protagonista nel rendere più attrattivo il territorio - ha spiegato l'assessore -. Siamo quindi certi che queste risorse regionali andranno a consolidare un percorso di attrattività culturale già avviato».

(paola naldi)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PALAZZO D'ACCURSIO L'ACCORDO ESTENDE QUELLO ATTIVO DAL 2012 ALL'INTERA AREA METROPOLITANA

Nuovo patto per la piattaforma telematica

UNA PIATTAFORMA telematica per collegare tutti gli uffici giudiziari dell'area metropolitana, abbattendo tempi e costi della giustizia e aumentando l'accessibilità ai cittadini. Il nuovo Patto per la giustizia, siglato ieri da 23 firmatari nella Sala giunta di Palazzo d'Accursio, nasce in continuità con l'accordo emanato nel 2012, e riconosciuto come 'buona prassi' dal Consiglio superiore della magistratura lo scorso anno, estendendone la validità a tutto il territorio metropolitano. Si inserisce, soprattutto, in un progetto di telematizzazione generale più ampio, che «il Comune sta portando avanti ormai da tempo, nell'ottica di una completa e totale accessibilità delle informazioni», come ri-



INTESA
Le fasi iniziali dell'incontro tra i firmatari del nuovo patto per la giustizia

badisce Susanna Zaccaria, assessore con delega al Patto per la giustizia.

UN SALTO IN AVANTI già av-

viato, dunque. E senza tempi morti, in grado di portare con sé diversi percorsi che guardano alla cittadinanza, come l'apertura degli sportelli di prossimità, con i quali

i cittadini potranno relazionarsi in prima persona, depositando, ad esempio, le richieste per l'amministrazione di sostegno.

VENTIDUE i soggetti coinvolti al momento della firma, oltre al sindaco Virginio Merola e l'assessore Zaccaria: Città metropolitana, Regione, Università, Procura generale, Procura, Tribunale, Corte d'appello, Tribunale e Procura per i Minorenni, ufficio del giudice di pace, avvocatura distrettuale di Stato, archivio di Stato, Camera di commercio, Banca d'Italia, Fondazione Carisbo, Fondazione del Monte, Fondazione cassa di risparmio di Imola, Ordine degli avvocati, dei commercialisti e dei notai, Confindustria Emilia e Fo-

rum del terzo settore.

«QUESTO accordo – sottolinea il sindaco Merola al momento della firma – è a dimostrazione dell'ottima collaborazione messa in atto nel campo della giustizia. Era opportuno allargare il Patto all'intera area metropolitana e coinvolgere sei nuovi enti, ampliando così il bacino a 23. Gli sportelli giudiziari, poi, sono il vero fulcro dell'intesa, perché si rivolgono direttamente ai cittadini e ci avvicinano a un sistema giudiziario più accessibile. Dello stesso avviso anche Francesco Caruso, presidente del tribunale di Bologna. «Rimane ancora lavoro da fare – osserva Caruso – ma è molto importante aver costruito questa cornice. La giustizia è una funzione statale, sì, ma senza dubbio strettamente collegata al rapporto con il territorio».

Francesco Moroni



L'INTERVISTA RAGGI LANCIA LA RETE DI IMPRESE

I costruttori «Così riparte il Lazzaretto»

di **Marco Madonia**

«Abbiamo sollecitato il Comune a rivedere l'impianto urbanistico. Noi abbiamo un paio di imprese che sono pronte a ripartire». Così Raggi (Ance) rilancia i cantieri al Lazzaretto.

a pagina 4



Numero uno
Il costruttore
e numero uno
provinciale
di Ance,
Giancarlo Raggi



Navile
L'area
è stata
strapagata
ma le
banche non
vogliono
svalutare
Con i prezzi
così alti la
situazione
resta
bloccata

Costruttori, ecco la prima rete d'impres «Il Lazzaretto si può finire. Siamo pronti»

Raggi (Ance): «Il mercato dei lavori pubblici è un disastro. Lo stadio? Basta chiacchiere»

L'intervista

di **Marco Madonia**

«Abbiamo sollecitato il Comune a rivedere l'impianto urbanistico e l'amministrazione è sembrata disponibile. Poi c'è anche un problema di oneri che con la variante si potrebbero ridurre. Noi abbiamo un paio di imprese che sono pronte a ripartire».

Altra area abbandonata è il Navile. C'è la possibilità di ripartire?

«Lì il futuro è davvero tutto da costruire. Quell'area è stata strapagata ma le banche che l'hanno in carico non vogliono svalutare questi incagli. Fino a quando i prezzi non si abbassano la situazione resta bloccata»

Anche il mercato dei lavori pubblici resta al palo.

«È un disastro. Se le amministrazioni non fanno ripartire gli appalti è una debacle. I cali nelle realizzazioni sono drammatici: tra il 2015 e il 2016, nella provincia di Bologna l'importo dei bandi di lavori è calato del 54,6%. È sceso del 15,4% l'importo degli affidamenti. Il nostro territorio in media ha appaltato lavori pubblici per circa 300.000.000 di euro, una somma indispensabile per mantenere efficienti uffici,

scuole, strade, ospedali. Su questi punti avvieremo un ampio confronto con le amministrazioni locali».

In questi anni di recessione, le imprese si sono riorganizzate. Il Ccc ha dato vita a Integra, Unifica è diventato Innova mentre Cna ha costruito Bologna costruisce. Voi che cosa avete in mente?

«Abbiamo promosso una rete di costruttori, puntiamo ad arrivare a una trentina di imprese aderenti. Lo strumento della rete consente alle aziende di restare al centro della governance. Spesso nei consorzi sono questi a trasformarsi in imprese mentre le aziende diventavano il soggetto debole. Con la crisi hanno dovuto snellire la loro organizzazione, una struttura a rete consente di ricostruire funzioni che magari prima erano dentro le imprese».

Poi c'è un problema di dimensione?

«Le grandi commesse sono spesso sfuggite alle imprese del territorio non tanto per ragioni operative ma per motivi di carattere organizzative e finanziario. Mettersi insieme consente di avere una dimen-

sione adeguata».

A proposito di commesse importanti, il restyling dello stadio sembra iniziare ad avere qualche difficoltà in più del previsto.

«Speriamo che si proceda velocemente, è una grande opportunità. Non è scontato, come molti pensano, che ci siano grandi gruppi pronti a sostenere l'investimento. Anche il ruolo di Invimit, il fondo del ministero, è cruciale per rinnovare un quadrante della città è oggettivamente fermo».

Resta il fatto che la modifica della legge sugli stadi renda più complicato inserire nell'operazione anche i Prati di Caprara.

«Sono convinto che siamo nel medesimo comparto territoriale. Ma siccome non possiamo rischiare su l'interpretazione della legge, l'operazione va organizzata anche con la finanza di progetto in modo da essere blindati. È necessario fare lo studio di fattibilità in fretta anche perché non c'è necessità di varianti urbanistiche. E soprattutto non bisogna farsi bloccare dai processi partecipativi perché le cose sono mature».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FRENO ALLA CRESCITA

Ma il «fiscal compact» va rivisto

di **Gustavo Piga**

La posizione di Matteo Renzi sul fiscal compact, anticipata sul Sole 24 Ore, rappresenta una mossa nuova e dirompente che aiuta anche a meglio comprendere quale sarà il contributo italiano alla complessa dinamica negoziale sul futuro dell'Unione europea, che avrà inizio all'indomani della conferma elettorale di Angela Merkel in autunno.

Non è da escludere che dietro

tale mossa del segretario del Pd si celi l'aspettativa che proprio l'attuale cancelliera intenda imprimere una svolta politica verso una minore dose di austerità, convinta (come pare ora essere) che l'Europa debba ormai cavarsela da sola e non possa permettersi di perdere ulteriore tempo con beghe e rallentamenti interni quando ci si attende invece dal Vecchio Continente un contributo di supplenza, a fronte di un'America che pare alme-

no in parte voler ritirarsi dallo scacchiere mondiale.

Eppure non può sfuggire come in questi stessi giorni il Movimento 5 stelle e la Lega stiano anch'essi giocando con l'idea di ridirigere i loro consueti strali anti-europeisti verso il Fiscal compact, abbandonando la battaglia - irrealistica ma non per questo meno pericolosa - di uscire dall'euro.

Continua ► pagina 20

Dopo la proposta di Renzi/2

Ma il «fiscal compact» va rivisto

di **Gustavo Piga**

► Continua da pagina 1

La domanda sorge allora spontanea: è possibile conciliare una posizione chiaramente europeista con una di lotta al fiscal compact? La sfida che attende l'ex premier in tal senso è tripla: avere una posizione di politica economica difendibile nella sostanza prima e nella forma poi e convincere infine i suoi alleati europei (e con loro i mercati).

Paradossalmente la parte più facile sarà quella che alcuni anni or sono sarebbe parsa a molti la più complessa: argomentare come il fiscal compact stia contribuendo non alla ripresa ma al rallentamento ciclico del nostro Paese e al peggioramento dei nostri conti pubblici. Eppure non vi sono più molti dubbi ormai a tal riguardo: non è pensabile che annunci ripetuti e periodici nel tempo di riduzione di spesa (spesso produttiva, basta vedere al crollo degli investimenti pubblici in questi anni) e aumenti di tasse di 40 miliardi nel giro di tre anni (a tanto ammontano le richieste incorporate dal fiscal compact all'Italia) non abbiano tagliato le gambe anche al più ottimista degli imprenditori.

Da qui nasce la lentissima ripresa degli investimenti privati, depressi da un pessimismo imperante sullo

stato dell'economia nazionale, in assenza non solo di sostegno della mano pubblica, ma anzi di ritirata precipitosa di questa proprio quando più è necessaria; con in più un debito pubblico che si ostina a non diminuire a causa della mancata crescita. Piutto-

sto, sarebbe bene che Renzi guardasse con attenzione all'evidenza empirica su cosa funziona in casi di crisi da domanda come quella che attanaglia il nostro Paese: scoprirebbe che gli investimenti pubblici, in questa fase, sono un cannone ben più potente della riduzione delle tasse, perché attivano immediatamente la domanda alle imprese - specie nel settore delle costruzioni - e la loro produttività - con il supporto alla scuola, alla ricerca e allo sviluppo.

All'accusa formale che gli verrà certamente rivolta di porsi in antagonismo con i Trattati europei, non potrà che opporre di voler rimanere invece fedele al padre nobile del fiscal compact, ovvero il Trattato di Maastricht. Tenersi all'interno (2,9%) di quella forchetta del 3% del Pil per il deficit che rispettammo miracolosamente nel 1998 per entrare nell'euro gli permette astutamente di fare una seconda richiesta, che ha a che vedere con la durata della politica del deficit al 2,9%: visto che "non sfioriamo" (il 3%), sarà essenziale rimanervi il più a lungo

possibile per abbattere una volta per tutte il pessimismo. Il premio Nobel Christopher A. Sims aveva esclamato, riferendosi all'Europa: «Si richiede una politica fiscale che sia espansiva ora, senza impegnarsi né a tagliare nel futuro la spesa né ad aumentare le tasse future... Si richiede al sistema politico che prenda impegni per periodi lunghi e che vi aderisca senza cambiare idea, cosa veramente difficile per i politici». Non per Renzi, che sembra aver accettato la sfida e lanciato il quanto al fiscal compact?

Rimane una questione più difficile da gestire: come convincere i nostri partner europei e i mercati della bontà di una politica volta così fortemente alla ripresa degli investimenti pubblici e dunque della spesa? Solo affiancando all'abbandono del fiscal compact una seria politica di spending review, mai avviata nei fatti e strategica anche per assicurare i nostri partner europei sulla qualità della nuova spesa per investimenti. Saprà Renzi cambiare idea sulla necessità di una vera spending? Avendolo lui già fatto - e gliene va reso atto - contro il fiscal compact, non dubitiamo che possa rinnovarsi anche in tale campo.

Insomma, una proposta dirompente sì, ma che, se ben attuata e comunicata, può rivelarsi la cartina al tornasole di un'Europa che vuole proseguire il suo cammino unita dalla solidarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL 2016 42 MILIARDI NON SALDATI NEGLI ENTI TERRITORIALI

Non pagate 10 milioni di fatture Pa

di **Gianni Trovati**

Dieci milioni, 347mila e 936 fatture sono arrivate lo scorso anno negli uffici degli enti territoriali, ma non ne sono usci-

te: per la gioia delle imprese fornitrici, impegnate nella paziente attesa del pagamento. Il dato sui pagamenti incagliati nel 2016, per un valore di 41,7 miliardi, emerge dall'ultimo carotaggio

della Ragioneria generale. Riguarda il cuore del problema, perché le aziende che lavorano con gli enti locali sono molto più numerose di chi fornisce la Pa centrale. **Continua ▶ pagina 2**

FOCUS. IL DATO SULLE FATTURE INEVASE DAGLI ENTI TERRITORIALI NEL 2016, PER UN VALORE DI 41,7 MILIARDI, EMERGE DALL'ULTIMO ESAME DELLA RAGIONERIA GENERALE

Pagamenti Pa, 10 milioni di fatture ferme

di **Gianni Trovati**▶ **Continua dalla prima pagina**

Una piccola parte dell'arretrato è fisiologico, perché le richieste di pagamento arrivate a fine anno possono essere state smaltite all'inizio del successivo senza violare le regole; ma nel frattempo altre fatture arrivano, depositandosi sull'arretrato.

Su un quadro complessivo, che comprenda anche la Pa centrale, mancano dati così di dettaglio, ma le indicazioni non sono confortanti: qualche giorno fa la Corte dei conti, nelle pieghe dell'ultimo giudizio di parificazione sul rendiconto generale, ha detto che lo Stato lo scorso anno è riuscito a smaltire solo il 59% dei debiti commerciali che ha contratto, una quota «per di più in riduzione rispetto agli anni precedenti». Nell'ultima relazione annuale, la Banca d'Italia calcola in tutto 64 miliardi di debiti commerciali inevasi dalla Pa in generale: una montagna che vale il 3,8 per cento del Pil.

I decreti sblocca-debiti che hanno scandito il triennio 2013-2015 hanno insomma offerto una boccata d'ossigeno

sull'arretrato, al prezzo fra l'altro di un complicato meccanismo di anticipazioni da ministero dell'Economia e Cassa depositi e prestiti che gli enti territoriali dovranno restituire da qui al 2045. Ma la macchina pubblica non è riuscita ad adeguarsi ai ritmi imposti dalle regole della Ue (pagamento in 30 giorni, salvo il raddoppio dei termini in casi eccezionali). Il problema rimane quindi ben presente nell'agenda europea, con il rischio di una procedura d'infrazione alla quale l'Italia ha risposto con l'avvio, sperimentale dal 1° luglio e strutturale dal prossimo anno, di un nuovo sistema telematico («Siope+»), per gli addetti ai lavori) che segue passo per passo tutte le fatture: un termometro in grado di misurare puntualmente la febbre ma anche, almeno negli obiettivi dei promotori, di spingere le amministrazioni ad «autocorreggersi» alleviando la patologia.

La sfida non è semplice, anche perché gli ultimi numeri si riferiscono a un anno, il 2016, nel quale era ormai uscito di scena il Patto di stabilità, sempre invocato più o meno a proposito come l'ostacolo principale sulla strada verso

un sistema normale di pagamenti alle imprese; e si era fermata anche la macchina dei tagli ai bilanci locali. Lo scorso anno, spiegano sempre i calcoli della Ragioneria, i Comuni avrebbero dovuto far pareggiare entrate e uscite, ma hanno superato l'obiettivo di 6,4 miliardi (2,4 miliardi se si tolgono gli accantonamenti obbligatori per la riforma della contabilità). I numeri dei risparmi di troppo e delle fatture non pagate non sono direttamente collegabili, ma l'immagine sostanziale è chiara: l'anno scorso i Comuni hanno superato abbondantemente gli obiettivi posti dalla manovra, ma a fine anno avevano ancora da pagare fatture per 33,7 miliardi. Altri 5,9 miliardi stazionavano nelle Regioni, 1,6 miliardi nelle Province e il resto nelle Città metropolitane.

Più che ai vincoli di finanza pubblica, allora, bisogna guardare alle difficoltà di cassa e soprattutto al diverso livello di efficienza amministrativa delle varie amministrazioni. Una geografia detagliata per ora non esiste, perché l'ultimo aggiornamento «cruscotto dei pagamenti» realizzato dal ministero dell'Economia risale al

l'aprile 2016, e la nuova versione annunciata all'inizio di giugno nella Banca dati delle amministrazioni pubbliche non ha ancora visto la luce. Un'idea, però, può essere costruita avventurandosi nella ricerca ente per ente dell'«indicatore sulla tempestività dei pagamenti» che ogni amministrazione deve pubblicare sul proprio sito istituzionale per «denunciare» il proprio ritardo medio nell'onorare le fatture. È una ricerca complicata e ricca di delusioni, perché non tutti rispettano l'obbligo, ma significativa: a Milano, per esempio, il Comune dice di cavarsela in media con 14,6 giorni in più di quelli previsti dalle regole, mentre a Roma si sale a 55 giorni e a Napoli si schizza a 227,5 giorni medi. Sempre a Napoli, non va meglio ai fornitori dell'Asl n.1, che devono aspettare in media 257 giorni oltre i termini. Ci sono anche, rari, dei segni meno, cioè di indicatori negativi perché l'ente paga prima della scadenza: succede per esempio alla Regione Umbria (-25,7) o alla Lombardia (-22). Vedersi pagare il lavoro svolto, insomma, è questione anche di fortuna.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BOCCATA D'OSSIGENO

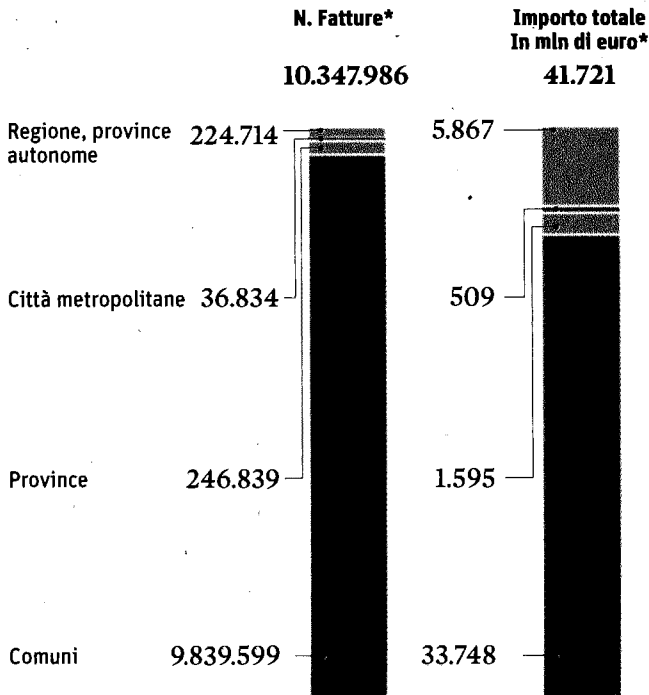
I decreti del 2013-2015 hanno sbloccato parte dell'arretrato, ma non hanno accelerato i ritmi ordinari

LA GEOGRAFIA DEL PROBLEMA

A Milano ritardo medio di 15 giorni mentre a Roma si sale a 55 e a Napoli si sfiorano i termini di oltre 227 giorni

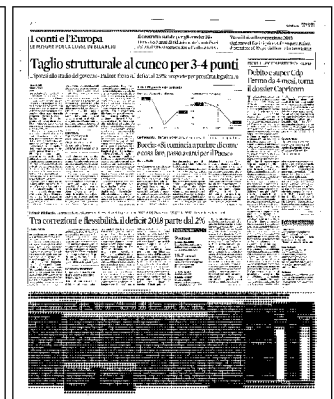
La mappa dei ritardi

Fatture ricevute e non pagate alla data del 31/12/2016

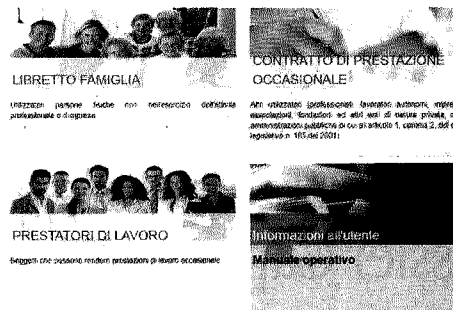


Nota: (*) sono escluse le fatture totalmente non liquidabili

Fonte: Piattaforma per i crediti commerciali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



POCHE IMPRESE E FAMIGLIE IN POSSESSO DEL PIN INPS

Nuovi voucher, primo giorno con registrazioni al rallentatore

Mauro Pizzin e Josef Tschöll ▶ pagina 37

Lavori occasionali. Registrazioni di utilizzatori e prestatori frenate dall'assenza degli intermediari e dalla mancanza del Pin Inps

Nuovi voucher, partenza a rilento

Nella sezione imprese problemi per gli interessati-aziende individuali

**Mauro Pizzin
Josef Tschöll**

Partenza a rilento per la nuova **piattaforma informatica dell'Inps**, a cui da ieri potevano registrarsi attraverso l'accesso al sito (www.inps.it - servizio Prestazioni occasionali) utilizzatori e prestatori che volevano avvalersi della nuova disciplina delle prestazioni occasionali (Libretto famiglia e Contratto di prestazione occasionale) introdotta dal Dl 50/17 in sostituzione dei vecchi **voucher** (si legga il Sole 24 Ore di ieri).

L'operatività della nuova piattaforma voucher, del resto, al momento non è completa: come già si sapeva sono esclusi, infatti, gli intermediari abilitati, che dovrebbero entrare nel sistema entro luglio. A questi ultimi il sistema di controllo messo a punto dall'Inps non riconosce la possibilità di attivare la prestazione occasionale anche se intendono procedere per loro stessi.

Per quanto concerne la sezione riservata al cosiddetto Libretto famiglia, non sono emersi problemi se l'utilizzatore è un privato cittadino o una famiglia, purché munito di Pin dispositivo. Nel caso, invece, della sezione dedicata al Contratto di prestazione occasionale alcune anomalie sono state riscontrate dagli utilizzatori facenti capo a persone fisiche o aziende individuali, mentre risulta funzionare correttamente quando l'utilizzatore è una società. Un problema che probabilmente discende dal fatto che nella sezione Partita Iva/Codice fiscale (verifica titolare/legale rappresentante) sembrerebbe possibile l'inserimento unicamente di campi numerici e non alfanumerici.

Si ricorda che gli adempimenti di registrazione sulla piattaforma possono essere svolti direttamente dall'utilizzatore o prestatore con l'utilizzo delle proprie credenziali personali (Pin Inps; credenziali Spid - Sistema Pubblico di Identità

Digitale; Cns - Carta Nazionale dei Servizi) o avvalendosi dei servizi di contact center, i quali potranno svolgere, per conto degli utenti, lo svolgimento delle attività di registrazione. Anche per coloro che si rivolgono ai contact center, è preliminarmente necessario essere in possesso delle proprie credenziali (Pin Inps, Spid, Cns).

Impossibile sino a fine mese l'ausilio degli intermediari abilitati, rimane solo la registrazione diretta di utilizzatori e prestatori sul sito dell'Inps. E qui si registra l'altro problema per coloro che intendono procedere alla registrazione. Sono ancora poche, infatti, le imprese o le famiglie già in possesso del Pin Inps o delle altre credenziali. Le imprese, ma anche associazioni di volontariato, nella stragrande maggioranza fanno riferimento agli intermediari per gestire i rapporti con l'Istituto, specie se hanno lavoratori dipendenti in forza, e le famiglie ai patronati (a meno che non abbiano già

ricevuto il Pin in altre occasioni, come avviene, per esempio, richiedendo l'estratto contributivo personale). Di conseguenza normalmente non hanno necessità di proprie credenziali di accesso.

Solo le realtà più grandi e strutturate utilizzano il canale diretto, ma queste sono comunque escluse dalla disciplina sul lavoro occasionale perché occupano più di 5 dipendenti a tempo indeterminato. A questo punto gli utilizzatori, per procurarsi le credenziali, devono rivolgersi direttamente agli uffici Inps o chiedere il Pin con procedura telematica che richiederà comunque un po' di tempo. Sul proprio sito l'Inps avverte che il Pin è il codice personale che consente di accedere ai servizi telematizzati. Il Pin iniziale è composto da 16 caratteri. I primi 8 sono inviati via sms, email o posta elettronica certificata e i secondi 8 con posta ordinaria all'indirizzo di residenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MALFUNZIONAMENTO

Anomalie legate al fatto che nella sezione Partita Iva/Codice fiscale sembra possibile inserire solo campi numerici

La disciplina

01 | LA NORMATIVA

Il nuovo «lavoro occasionale» è stato introdotto dal Dl 50/17, convertito con modifiche nella Legge 96/17. A seconda dell'ambito di utilizzo, persone fisiche o imprese, per i lavori occasionali è previsto il Libretto di famiglia o il Contratto di prestazione occasionale

02 | LIBRETTO FAMIGLIA

Utilizzatori del Libretto di famiglia possono essere le persone fisiche, non nell'esercizio di attività professionale d'impresa, che se ne servono per lavori domestici, inclusi lavori di giardinaggio, di pulizia o di manutenzione; assistenza domiciliare a bambini e persone anziane, ammalate o con disabilità; insegnamento

privato supplementare

03 | CONTRATTO DI PRESTAZIONE OCCASIONALE

Può essere utilizzato da professionisti, lavoratori autonomi, imprenditori, associazioni, fondazioni e altri enti di natura privata; imprese del settore agricolo, Pubbliche amministrazioni

04 | LIMITI DI UTILIZZO

Nel corso dell'anno civile possibili compensi fino a 5mila euro per ciascun prestatore con riferimento alla totalità degli utilizzatori, fino a 5mila euro per ciascun utilizzatore con riferimento alla totalità dei prestatori; fino a 2.500 euro per ogni prestatore in favore del medesimo utilizzatore



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA MINA DEL DEBITO

Un azzardo rinunciare ai tagli al deficit

di **Guido Tabellini**

Dopo le elezioni tedesche di settembre, si aprirà una finestra di opportunità per rivedere il fragile assetto istituzionale dell'Eurozona. Quale dovrebbe essere l'atteggiamento dell'Italia in questa difficile trattativa?

Nel suo libro *Avanti*, di cui Il Sole 24 Ore di domenica ha pubblicato un'anticipazione, Matteo Renzi ha ribadito la sua posizione: l'Italia dovrà lottare per con-

quistare più sovranità fiscale e più flessibilità sul disavanzo - in particolare, per tenere il disavanzo al 2,9% del Pil nei prossimi cinque anni (nel 2016 è stato il 2,4%, e il Def promette il raggiungimento del bilancio in pareggio nel 2020).

Dobbiamo sperare che sia solo propaganda elettorale. Innanzitutto, perché abbandonare l'obiettivo di ridurre il disavanzo sarebbe un grosso azzardo per il nostro Paese.

Nelle sue ultime previsioni sull'Italia, la Commissione europea ha simulato cosa accadrebbe al debito pubblico italiano con una politica fiscale simile a quanto proposto da Renzi (avanzo primario strutturale al 1,3% del Pil), in uno scenario macroeconomico ragionevole (la differenza tra il tasso di interesse e il tasso di crescita converge gradualmente dal livello attuale di 0,6 alla media pre-crisi di 1,2 punti percentuali).

Continua ► pagina 20

DOPO LA PROPOSTA DI RENZI/1

Deficit, i rischi di rinunciare ai tagli

Un'inversione del ciclo economico renderebbe il debito insostenibile

di **Guido Tabellini**

► Continua da pagina 1

Il rapporto debito su Pil rimarrebbe stabile intorno ai valori attuali per i prossimi dieci anni. Sono risultati ampiamente condivisi. Il disavanzo al 3% può essere compatibile con la discesa del debito pubblico se inflazione e tassi di interesse sono alti. Con un'inflazione così bassa, è illusorio pensare di far scendere il debito pubblico senza ridurre il disavanzo fiscale ben sotto il 3%. E rinviare ulteriormente la discesa del debito manterrebbe l'Italia in una situazione di grave vulnerabilità finanziaria. Alla prima inversione del ciclo economico internazionale, il debito diventerebbe insostenibile e saremmo costretti a adottare politiche fortemente anticicliche, come è accaduto più volte in passato. La consapevolezza di questi rischi si farebbe sentire fin da subito, riducendo il potenziale di crescita dell'Italia.

La seconda ragione per cui è sbagliato battersi per ottenere più sovranità fiscale riguarda l'Europa. Nel dibattito su come riformare le istituzioni dell'Eurozona, si scontrano due impostazioni. La prima, che fa capo ai Paesi del Nord Europa, ammette con Renzi che i tentativi di sottrarre sovranità fiscale

agli stati membri non hanno funzionato. Non perché sia auspicabile avere più flessibilità, ma perché i Paesi riescono comunque a conquistarsela. Occorre quindi facilitare il compito dei mercati finanziari nell'imporre la disciplina di bilancio. In due modi: primo, rendendo automatica la ristrutturazione del debito per i paesi che chiedono aiuto al Meccanismo europeo di stabilità (Esm); secondo, costringendo le banche a diversificare il loro bilancio, per impedire un'eccessiva concentrazione di titoli di stato del proprio Paese. Entrambe le iniziative sarebbero rischiosissime per i Paesi ad alto debito pubblico, perché salirebbe la volatilità dei mercati finanziari, le risorse dell'Esm diventerebbero di fatto inutilizzabili, e il debito pubblico diventerebbe quasi tutto debito estero.

La seconda impostazione, invocata dal ministro dell'Economia della Spagna e sostenuta anche dal presidente francese Emmanuel Macron, accetterebbe di ridurre ulteriormente la sovranità fiscale nazionale, per dotare l'eurozona di una sua (piccola) capacità fiscale con cui condurre politiche di stabilizzazione. Nel corso del tempo, l'Esm potrebbe trasformarsi in un ministero dell'Economia dell'eurozona, con poteri di interferire sulle politiche fiscali nazionali, ma anche

con la facoltà di emettere piccole quantità di titoli di debito.

Questa seconda impostazione è molto più in linea con gli interessi di lungo periodo dell'Italia, e anche dell'Europa. Si rinforzerebbero i meccanismi di solidarietà europea, verrebbe compiuto un primo importante passo verso una maggiore integrazione politica, l'euro poggerrebbe su istituzioni sovranazionali più credibili e non assomiglierebbe più a un semplice regime di cambio, verrebbero rinforzate le istituzioni europee a scapito dell'approccio intergovernativo che avvantaggia i Paesi più forti.

L'Italia è un interlocutore importante in questo dibattito. Ma è anche il principale ostacolo per realizzare la seconda e più lungimirante visione europea. È impensabile realizzare un'unione fiscale con un grande Paese che continua a essere sull'orlo dell'insostenibilità finanziaria.

La finestra di opportunità per rinforzare le istituzioni europee non durerà in eterno. Se non la cogliamo ora, l'eurozona si troverà impreparata ad affrontare la prossima recessione, e l'Italia sarà la prima a farne le spese. Ci penseranno allora i mercati finanziari a ricordarci che proprio non possiamo permetterci più flessibilità di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISTITUZIONI PIÙ FORTI

L'interesse nazionale sarebbe meglio servito da un'ulteriore riduzione della sovranità fiscale e da una maggiore integrazione politica europea

Confindustria. «Da Renzi e Calenda parole interessanti. L'Europa sia un'opportunità»

Boccia: «Si comincia a parlare di come e cosa fare, passo avanti per il Paese»

Nicoletta Picchio

ROMA

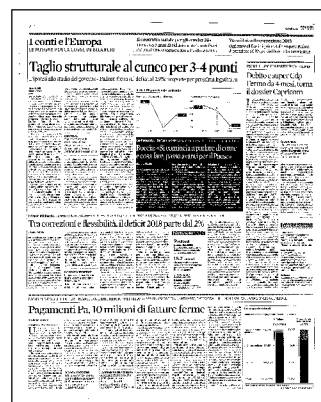
«Finamente si parla di come e cosa fare. E questo è già un grande passo avanti per il paese». Vincenzo Boccia parla a margine dell'assemblea degli industriali di Vicenza, rispondendo ad una domanda sulla proposta del leader del Pd, Matteo Renzi, di tenere il rapporto deficit-pil al 2,9 per cinque anni: «la cosa importante e interessante che abbiamo letto di Renzi e l'intervista di Calenda è che finalmente si comincia a parlare di come e cosa fare», ha detto il presidente di Confindustria ri-

ferendosi anche alle parole di ieri del ministro dello Sviluppo, Carlo Calenda.

«Adesso cerchiamo di approfondire anche noi, ma intanto si è iniziato a parlare di come e cosa fare e non più di tattica. Un grande passo avanti per l'Italia», ha insistito Boccia, specificando che «bisogna distinguere due aspetti, quello che deve fare il governo in carica di qui a breve per la prossima manovra finanziaria, l'altro porre la questione della nuova legislatura». L'economia reale, ha aggiunto, comincia a dare degli effetti a seguito di una serie di strumenti

del piano Industria 4.0. «Questi risultati ci dicono che dobbiamo continuare su una strada che è riportare la questione industriale come questione nazionale del paese». La politica, quindi, non deve depotenziare «quanto di buono è stato fatto finora», ha continuato, citando in particolare gli iper-ammortamenti. Poi «occorre una visione di medio termine per il paese». Quanto all'Europa «è un vincolo che dobbiamo trasformare in opportunità. Perché ciò avvenga occorre un'integrazione politica europea di grande livello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I conti e l'Europa

LE MISURE PER LA LEGGE DI BILANCIO

Il contratto stabile per gli «under 35»

Dopo 2 o 3 anni di riduzione dei contributi dal 33 al 15% si tornerebbe a livello 29-30%

Verso il sì sulla correzione 2018

Oggi atteso all'Ecofin il primo sì alla proposta Padoan di correzione a 0,3%, poi via libera della Commissione

Taglio strutturale al cuneo per 3-4 punti

L'ipotesi allo studio del governo - Padoan frena sul deficit al 2,9%: proposte per prossima legislatura

Marco Mobili
Claudio Tucci

ROMA

Un taglio al cuneo strutturale. È l'obiettivo che si sarebbero dati i tecnici di palazzo Chigi e ministero dell'Economia per impostare la strategia di riduzione del costo del lavoro stabile da inserire nella prossima manovra di bilancio. Il tutto mentre si accende il dibattito politico sulla proposta di ritorno a Maastricht lanciata da Matteo Renzi. Proposta che lo stesso ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan definisce come «tema per la prossima legislatura».

Il lavoro europeo in vista della manovra italiana d'autunno continua sui binari più tradizionali, quelli tracciati dal titolare del Mef nella lettera alla commissione con la proposta di una correzione da tre decimali del deficit 2018; proposta che dovrebbe portare il nostro deficit/Pil del prossimo anno a quota 1,8%, con uno sconto da circa 8,5 miliardi rispetto ai programmi attuali, ma comunque intorno ai 18 miliardi sotto rispetto al 2,9%

indicato dall'ex premier Renzi. Il confronto sulla correzione avanzata da Padoan è in corso, oggi se ne discuterà all'Ecofin in vista del via libera ufficiale atteso poi dalla commissione.

Questa linea si inserisce comunque all'interno della "fiscal stance" più espansiva di cui si sta discutendo a Bruxelles, e insieme a una crescita che promette di essere un pò più vivace del previsto può offrire spazi importanti all'ultima legge di bilancio prima del voto.

La linea all'Economia è quella solita, e punta a concentrare gli sforzi sulle misure pro crescita: in cima all'agenda, quindi, restano gli interventi su cuneo e pressione fiscale.

Priorità ai giovani in cerca di occupazione. La proposta, al momento più gettonata, nella sua ultima versione, prevede un abbattimento del 50% dei contributi a carico dei datori per due/tre anni: in pratica, si passerebbe dall'attuale 30-33% al 15%, con un limite di esonero fino a 3 mila euro l'anno (una soglia più o meno in linea con il precedente sgravio targato Jobs

act, in vigore fino a dicembre 2016, fissata appunto in 3.250 euro annui). L'intervento avrebbe un costo iniziale per l'erario intorno ai 900 milioni di euro il prossimo anno, per salire a 1,5-2,5 miliardi a regime.

Per rendere poi la misura strutturale verrebbe previsto un "incentivo successivo" al termine del periodo (due/tre anni) di contribuzione agevolata (al 15%). Vale a dire, invece che tornare a un prelievo contributivo pieno del 30-33% si punterebbe a limitarlo in maniera stabile di tre o quattro punti percentuali per portarlo cioè al 29-30 per cento. In questo modo, è il ragionamento dei tecnici del governo, nei prossimi 15-20 anni il taglio strutturale del cuneo si applicherebbe a una platea molto ampia (la misura avrebbe l'effetto di incentivare le assunzioni di giovani, replicando, nei fatti, il meccanismo messo a punto per il "bonus occupazionale" di Garanzia giovani, che scadrà a fine anno).

Per le coperture necessarie si guarda sempre più con fiducia alle risorse che potrebbero arrivare dal contrasto all'evasione

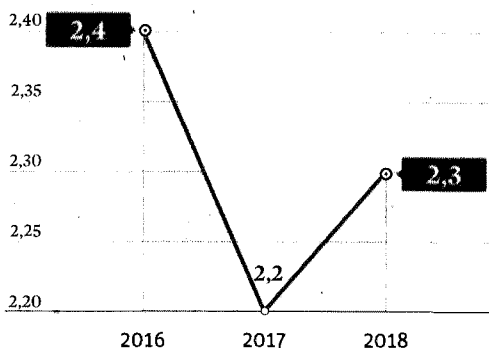
rendendo obbligatoria la fatturazione elettronica. La deroga alla sesta direttiva Iva che vieta l'obbligatorietà della e-fattura nei rapporti B2B sembra aver riscosso i primi consensi della Commissione europea. Difficile però determinare quanta parte delle somme recuperate dalla riduzione del tax gap Iva, oggi stimato poco sotto i 40 miliardi di euro, possano trasformarsi in entrate strutturali tali da coprire il taglio degli oneri contributivi sul lavoro stabile. Un taglio di due o tre punti percentuali delle frodi Iva, come aveva evidenziato la Commissione anti-evasione costituita presso il Mef lo scorso mese di marzo, equivale a un recupero di oltre 6 miliardi in due anni. Somma che con l'obbligatorietà della fattura elettronica potrebbe anche arrivare a raddoppiare.

Una volta fissata l'asticella sarà possibile definire allora anche le priorità. Perché oltre al taglio al cuneo la priorità resta quella degli investimenti con la possibilità di rendere, anche in questo caso strutturali, misure come quelle per la ricerca o ancora i per e super ammortamenti.

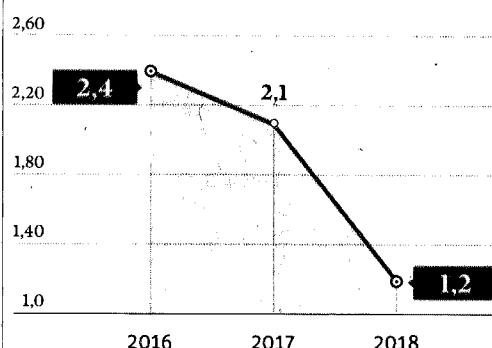
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Deficit-Pil, previsioni a confronto

Commissione Ue (previsioni di primavera)



Governo italiano (Def di aprile)



COPERTURE

Si guarda sempre più con fiducia alle risorse che potrebbero arrivare dal contrasto all'evasione con la fatturazione elettronica

I vincoli di bilancio. La crescita deve assicurare una discesa del debito, previsto nel 2020 al 125,7% contro il 132,5% del 2017 - Il nodo delle dismissioni

Tra correzioni e flessibilità, il deficit 2018 parte dal 2%

di **Dino Pesole**

Se si incorpora la nuova tranche di "flessibilità" chiesta dal Governo, pari a circa 9 miliardi, e si tiene conto delle clausole di salvaguardia ancora da disinnescare (15,7 miliardi), il deficit nominale del 2018 già viaggia attorno al 2% del Pil, contro l'1,2% indicato dal Def di aprile. La Commissione Ue, nelle sue ultime stime di maggio, lo fissa al 2,2% a politiche invariate. Negoziare un deficit al 2,9% per i cinque anni della prossima legislatura (dunque dal 2018 al 2022), per poter disporre di risorse da destinare al taglio delle tasse - secondo quanto propone Matteo Renzi - è una strada teoricamente perseguibile, ma con diverse avvertenze e non poche incognite.

Amesso che la Commissione Ue concordi con il sostanziale rinvio ad libitum dell'obiettivo

del pareggio, peraltro fissato nella nostra Costituzione all'articolo 81 sotto la fattispecie dell'«equilibrio di bilancio», si pone comunque il problema di garantire che la maggiore crescita (inadotta dal finanziamento in deficit degli sgravi fiscali) sia in grado di assicurare una più marcata discesa del debito pubblico, rispetto all'attuale quadro programmatico che fissa al 2020 l'obiettivo del 125,7% contro il 132,5% del 2017. Per questo, la proposta dovrebbe contenere un piano dettagliato di dismissioni (certe e realizzabili) con relativa quantificazione annua nel quinquennio di legislatura. E andrebbe ulteriormente specificata quell'«operazione sul patrimonio» cui starebbe lavorando la Cassa Depositi e prestiti, cui fa cenno lo stesso Renzi. Già perché il problema non è Bruxelles, ma la risposta dei mercati e degli investitori, in sostanza di chi è chiamato a sottoscrivere qual-

cosa come 400 miliardi l'anno di titoli del nostro debito pubblico. Muoversi al limite del tetto massimo del 3% per il deficit può comportare dei rischi: una malaugurata oscillazione dei tassi dello spread (attenzione perché nel 2018 verrà meno l'"ombrello" della Bce) potrebbe far lievitare la spesa per interessi. A quel punto perderemmo pressoché interamente il beneficio atteso dalla manovra fiscale in termini di incremento del Pil potenziale.

Sforare il tetto del 3% è anche possibile, non si aprirebbero per questo le porte dell'inferno, se non fosse per quel vulnus di reputazione (che seguirebbe all'apertura di una procedura d'infrazione da parte di Bruxelles) di cui ha parlato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Nel nostro caso è una variabile decisiva, perché è proprio sulla credibilità di medio periodo di un paese che i mercati si basano per decidere se continuare a fi-

nanziarne il debito pubblico.

E poi un ulteriore ostacolo potrebbe frapporsi a questo disegno. Per deviare dai target di bilancio e dal percorso di avvicinamento all'obiettivo di medio termine (Omt), che resta in piedi almeno fino a quando non si deciderà di mettervi mano, occorre che il prossimo Governo presenti appositamente al Parlamento. E l'autorizzazione, come previsto dalla cosiddetta «legge rinforzata» del 2012 (attuativa del nuovo articolo 81 della Costituzione), dovrà passare attraverso un voto a maggioranza assoluta. Come dire che occorreranno numeri solidi in Parlamento, e ricordato peraltro che l'attuale dispositivo prevede il ricorso al maggior indebitamento al verificarsi di «circostanze eccezionali» (gravi recessioni economiche, crisi finanziarie e calamità naturali). Le si potrà invocare per cinque anni consecutivi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI FERMI

9 miliardi

La nuova flessibilità

È quella chiesta dal governo italiano, dopo le risorse già contate negli anni scorsi

15,7 miliardi

Clausole da disinnescare

Sono le risorse da recuperare per evitare che scatti l'aumento dell'Iva

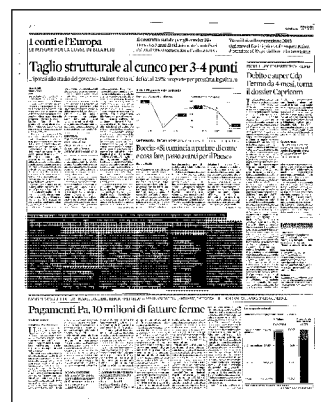
132,5%

Il debito nel 2017

L'attuale quadro programmatico prevede un calo al 125,7% entro il 2020

LA RISPOSTA DEI MERCATI

L'impatto sulla reputazione di una possibile procedura di infrazione è decisivo per chi deve continuare a finanziare il debito pubblico dell'Italia



L'ANALISI

Carlo Bastasin

Il «rischio Italia» incognita per l'asse franco-tedesco sull'integrazione

Nelle anticipazioni di un suo libro, pubblicate su queste colonne, il segretario del Pd, Matteo Renzi, ha proposto che l'Italia rinneghi il Patto di Stabilità europeo e le norme della Costituzione italiana che prevedono la graduale riduzione del disavanzo pubblico. Il primo ministro Paolo Gentiloni da parte sua si è pronunciato in modo critico nei confronti del Fiscal Compact. Opinioni simili sono condivise sia dal Movimento Cinque Stelle, sia dai partiti di destra e centrodestra. A meno di un anno dalla fine della legislatura, è difficile trovare una sola forza politica in Italia che non esprima preferenza per maggiori disavanzi pubblici, per usi opportunistici del bilancio o che non disconosca gli impegni già presi con i partner europei.

Qualunque sia il giudizio di merito, di certo la scelta del momento è poco opportuna. Nel corso di un vertice bilaterale che si svolgerà a Parigi giovedì prossimo, i governi tedesco e francese presenteranno le prime proposte

di avanzamento dell'integrazione economica europea a cui hanno dedicato diversi incontri preparatori rimasti finora riservati.

Fino a venerdì scorso, interlocutori vicini alla cancelleria di Berlino, e perfino la stampa tedesca, rivelavano un sorprendente interesse nel coinvolgimento dell'Italia nelle riflessioni sul futuro governo economico dell'euro-area. Un atteggiamento del tutto inatteso, volto ad allargare il dialogo tra la cancelliera Merkel, che i sondaggi prevedono vincitrice alle elezioni federali di settembre, e il neo-presidente francese Emmanuel Macron, attore incontrastato della politica francese. Da 15 anni non si era mai avuta una situazione in cui i cicli politici francese e tedesco fossero così allineati. Il dialogo che si è aperto tra i due governi potrà proseguire anni e imprimere una vera svolta sostanziale all'intero progetto di maggiore integrazione europea.

Poteva sembrare poco intuitiva la motivazione che spingeva i due attori politici più influenti d'Europa a coinvolgere, nella progettazione del futuro comune, un paese le cui strategie di lungo termine, quando mai esistono, sono vanificate dal clima di perenne campagna elettorale in cui è immerso. Tuttavia, nel dialogo preparatorio tra i due governi, proprio Berlino - e non Parigi, come si sarebbe immaginato - ha fatto presente il desiderio di coinvolgere anche Roma. Wolfgang Schaeuble in particolare ha chiesto di informare Piercarlo Padoa-Schioppa delle proposte sul tavolo. Ufficialmente, la motivazione è che non si vuole imporre agli altri le decisioni dei due maggiori Paesi.

I primi tavoli di confronto tra francesi e tedeschi hanno dovuto verificare una diversità di approcci. Entrambi i Paesi condividono l'idea di istituire un ministero delle Finanze dell'euro-area e di individuare risorse proprie che possano essere utilizzate per piani di investimento comune o per contrastare shock economici a cui singoli Paesi non riescano a reagire. Ma la filosofia francese, di stimolo alla crescita con politiche di bilancio e di riequilibrio dei surplus commerciali, contrasta con l'impianto tedesco più preoccupato di garantire la stabilità come precondizione dello sviluppo.

Per Berlino, discutere bilateralmente con Parigi significa dover concedere sul piano dello sviluppo più di quanto possa ottenere sul piano della stabilità. Coinvolgere l'Italia significa invece rimettere al centro del confronto il tema che maggiormente testimonia la prevalenza dei rischi di instabilità.

È solo partendo dal consolidamento della posizione fiscale italiana che è possibile disegnare una politica di bilancio comune per l'euro-area. Prima di aver fatto scendere il debito pubblico italiano nessuno a Berlino è disposto a discutere di maggiore condivisione fiscale.

È ormai considerato non negoziabile il fatto che la riduzione dei rischi nazionali preceda la loro condivisione. Fu d'altronde questa "sequenza appropriata" a essere stabilita dal comunicato dell'Ecofin del giugno 2016. Si faceva riferimento allora principalmente all'unione bancaria e, in un certo senso, quanto è avvenuto recentemente con le banche ita-

liane rappresenta un tentativo di riduzione dei rischi che renderà più facile (non più difficile, come invece osserva la stampa anglosassone) procedere al completamento dell'unione bancaria. Un tema a cui i tedeschi, nuovamente alle prese con problemi nelle Landesbanken, sono più sensibili di quanto si creda.

Nel vertice franco-tedesco in agenda giovedì, si decideranno soprattutto i tempi e le scadenze della riforma della governance dell'euro-area. Coinvolgere l'Italia consentirebbe tra l'altro a Berlino di allungare un po' i tempi del confronto e certamente superare la scadenza elettorale tedesca. Prima di allora, difficilmente la cancelliera Merkel potrebbe avere margine di manovra per una maggiore integrazione. Il suo partito ha presentato il programma elettorale in due forme delle quali la più popolare è molto esplicita nel rifiutare qualsiasi condivisione dei rischi europei.

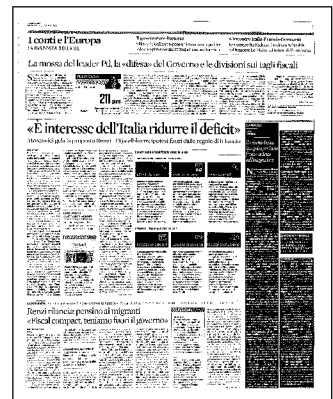
Il rischio Italia sta tornando nel quadrante della politica europea. L'accelerazione della crescita nel resto dell'euro-area avvicina i tempi di un aumento dei tassi di interesse. Segnali molto chiari, rivolti proprio all'Italia, sono giunti da Francoforte. Esponenti di vertice della Bce invitano Roma a prepararsi a condizioni nelle quali finanziare il debito diventerà più difficile.

Si dice che i singoli Paesi siano rilevanti nel contesto internazionale quando sono parte del problema o quando sono parte della soluzione. L'Italia, almeno per metà, sta tornando rilevante. Aveva la possibilità di diventare anche parte della soluzione, ma sembra non capire quello che sta succedendo attorno a sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOVERNANCE EUROZONA

Berlino e Parigi pronte a coinvolgere Roma nel dialogo, ma gli ultimi sviluppi possono complicare la partita



Le polemiche. Brunetta: quella di Renzi è una «proposta spiegazzata» - Bersani: la riduzione delle tasse per favorire la crescita «una ricetta balzana e di destra»

Renzi rilancia: pensino ai migranti «Fiscal compact, teniamo fuori il governo»

Barbara Fiammeri

ROMA

La proposta di ritorno ai parametri di Maastricht «la svilupperemo nella prossima legislatura. Non possiamo dare questa responsabilità a Pier Carlo Padoan e Paolo Gentiloni». Matteo Renzi vuole tener fuori il governo (Gentiloni sta facendo un ottimo lavoro), di cui il Pd è l'azionista di maggioranza, dallo scontro con Bruxelles. Il fuoco di sbarramento all'ipotesi di mantenere per 5 anni il rapporto deficit/Pil al 2,9%, contenuta nel suo libro Avanti e anticipata al Sole 24 Ore, l'aveva già messa in conto. Lo conferma la replica alle parole del presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem che ha bocciato la proposta del leader del Pd: «I commissari europei iniziano a far rispettare gli impegni sui migranti», ha detto ribadendo anche la volontà del Pd di non arretrare

sullo ius soli. Quanto a Dijsselbloem, «vedremo se sarà ancora lì», ha chiosato con riferimento al ruolo di presidente dell'Eurogruppo che, ha ricordato, ha un «pregiudizio» sull'Italia con riferimento alla frase infelice sull'uso che si faceva in Italia della flessibilità concessa a Bruxelles («usano i soldi per donne e alcol»).

Tra interviste e anticipazioni del suo libro anche ieri l'ex premier è rimasto al centro della scena. Su di lui però più che consensi sono piovute critiche e non solo in Europa.

Forza Italia con Renato Brunetta definisce quello di Renzi «il libro dei sogni» con una «proposta scopiazzata» che è stata irrisa a Bruxelles mettendo «alla berlina» l'intero Paese anche perché il leader del Pd quando era a Palazzo Chigi ha fatto esattamente il contrario di quanto va oggi predicando ovvero «zero riforme e tanto deficit, con il conseguente aumento del debito pubblico».

Una critica che però Renzi respinge sostenendo che il suo governo non ha potuto muoversi nella direzione ora indicata perché «mancavano gli effetti dei mille giorni».

Ma i giudizi più duri arrivano dagli ex dem. A partire da Pier Luigi Bersani che definisce quella di Renzi «la riduzione delle tasse per favorire la crescita - una ricetta «balzana» e «di destra» che - avverte - se venisse rilanciata in occasione della prossima legge di stabilità non riceverebbe l'appoggio di Mdp. Bersani promuove invece la proposta del ministro Carlo Calenda favorevole a sfiorare il deficit ma per un piano industriale per l'Italia che parta dal rilancio degli investimenti: «È questione di buonsenso, chiunque sappia un pochino di economia sa benissimo che il moltiplicatore di crescita tra una riduzione delle tasse e una iniezione di investimenti

è incomparabile». Sulla stessa lunghezza d'onda anche due altri ex Pd come Massimo D'Alema e Guglielmo Epifani. «Quando Renzi dice meno tasse per tutti, Berlusconi è contento, ma si illude che gli elettori votino per lui: più lo ripete più votano per Berlusconi», ha detto D'Alema. Mentre per Epifani la posizione del leader del Pd è una «evidente forzatura» rispetto alla linea stabilita dal Governo con la Ue «perché il nostro problema non è il 3% ma la montagna di debiti».

Renzi però tira dritto. Il segretario del Pd non sembra affatto preoccupato dalle reazioni e tantomeno dalle «polemiche banali sulle coalizioni». Per il segretario dem tagliare le tasse a partire dalle famiglie e introdurre un assegno universale per i figli saranno le priorità su cui, assieme al tema dei migranti, concentrerà la campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE POSIZIONI

della prossima legge di stabilità non riceverebbe l'appoggio di Mdp

Forza Italia

Forza Italia con Renato Brunetta definisce quello di Renzi «il libro dei sogni» con una «proposta scopiazzata» che è stata irrisa a Bruxelles mettendo «alla berlina» l'intero Paese anche perché il leader del Pd quando era a Palazzo Chigi ha fatto esattamente il contrario di quanto va oggi predicando ovvero «zero riforme e tanto deficit, con il conseguente aumento del debito pubblico»

Mdp

I giudizi più duri arrivano al segretario Pd dagli ex dem. A partire da Pier Luigi Bersani che definisce quella di Renzi «la riduzione delle tasse per favorire la crescita - una ricetta «balzana» e «di destra» che - avverte - se venisse rilanciata in occasione

I PARAMETRI DI MAASTRICHT

«La proposta di ritorno a Maastricht sarà sviluppata nella prossima legislatura, non possiamo dare la responsabilità a Gentiloni e Padoan»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Lavoro**L'assemblea.** Si chiude oggi la due giorni del sindacato: Landini entra nella segreteria**SINDACATO****Grandi manovre al vertice Cgil**

Giorgio Pogliotti ▶ pagina 13

Le grandi manovre Cgil per il cambio al vertice

Venerdì la Fiom eleggerà alla guida Francesca Re David

Giorgio Pogliotti
ROMA

L'ingresso di Maurizio Landini nella segreteria confederale della Cgil è il segno di un cambiamento degli equilibri in Corso d'Italia. Su proposta del segretario generale Susanna Camusso, oggi con il voto dell'assemblea generale della Cgil salirà ai vertici della confederazione l'ex leader delle tute blu della Fiom, per anni portavoce della minoranza che da tempo si è dissolta.

Tra i meccanici della Cgil si profila invece una soluzione nel segno della continuità: l'assemblea tra giovedì e venerdì eleggerà segretaria generale Francesca Re David, già alla guida della Fiom di Roma e del Lazio, su posizioni vicine a Landini. È la prima volta di una donna ai vertici del sindacato dei metalmeccanici della Cgil.

I riflettori sono puntati sul congresso della Cgil dell'autunno del 2018 che sarà unitario, con una solida maggioranza - sia pure con una pluralità di posizioni - e senza alcuna opposizione interna. Dovrà eleggere il successore di Susanna Camusso, e non è un mistero che Landini ambisca ad occupare il suo posto. Fu proprio Landini, al congresso della Cgil del maggio 2014, a proporre la nomina con le primarie, ispirato da Matteo Renzi con cui aveva un ottimo feeling (veniva puntualmente convocato a palazzo Chigi

mentre la Cgil era lasciata fuori), ma la sua proposta fu bocciata dalla Camusso, contraria alla personalizzazione delle cariche. Secondo i rumors un'altra possibile candidata è Serena Sorrentino, già giovanissima segretaria confederale della Cgil, oggi alla guida della funzione pubblica. In molti poi scommettono su Vincenzo Colla, ex segretario generale dell'Emilia Romagna. Ma non è escluso che possano spuntare altri nomi. Ad ogni modo per diventare leader della Cgil non basta avere visibilità sui media, ma serve il consenso del territorio e delle categorie.

L'arrivo di Landini sana la spaccatura consumata all'ultimo congresso di Rimini, iniziato in modo unitario ma concluso con un duro scontro tra il leader Fiom e Camusso sul Testo unico sulla rappresentanza, firmato dai sindacati confederali con Confindustria a gennaio del 2014. Landini presentò la lista 2, uscita sconfitta dal congresso, ma l'opposizione rappresentava più del 19% nel parlamentino Cgil (il 16,7% di Landini e il 2,8% di Giorgio Cremaschi, poi andato in pensione ed uscito dalla Cgil).

A dividere Landini e Camusso non era solo il Testo unico - contro il quale Landini organizzò una consultazione anche tra i non iscritti, sfidando la confederazione -, ma anche la vertenza Fiat che si concluse con la firma di un'intesa separata con Fim-Cisl e Uilm e l'uscita della Fiom dalle fabbriche. Inoltre, a causa della mancata firma del contratto del 2009 con Federmeccanica, Landini era fuori da tutti i tavoli negoziali, motivo di preoccupazione per Camusso che si adoperò per rimettere in pista il sindacato di metalmeccanici.

LA SUCCESSIONE**Maurizio Landini**

Cgil

Nato a Castelnovo ne' Monti (Reggio Emilia) il 7 agosto 1961, Maurizio Landini ha fatto il suo ingresso nel mondo del lavoro da apprendista saldatore. All'inizio del 2005 è entrato a far parte dell'apparato politico della Fiom nazionale di cui è diventato segretario generale nel 2010.

**Francesca Re David**

Fiom

Romana, nata il 6 agosto del 1959, Francesca Re David è laureata in Storia alla Sapienza di Roma. Comincia a collaborare con la Cgil nel 1987. Presidente del Comitato Centrale Fiom, a fine 2013 è stata eletta segretaria generale Fiom Roma e Lazio.

Il paradosso è che Landini è potuto tornare a sedersi ai tavoli negoziali proprio per le nuove regole del Testo unico che ha duramente osteggiato (la Fiom supera ampiamente la soglia di rappresentanza del 5%). Lo spirito pragmatico che ha portato Landini a firmare il contratto con Federmeccanica - conditio sine qua non per ambire un giorno alla guida della Cgil - ha provocato malumore in casa Cgil, perché il Ccnl riconosce gli aumenti salariali ex post e dà grande spazio al welfare contrattuale. La realpolitik di Landini, dunque, ha spiazzato la Cgil.

La progressiva ricucitura tra Fiom e Cgil è avvenuta sull'opposizione al Jobs act, sulla difesa dell'articolo 18 e sulle iniziative contro il referendum costituzionale del governo Renzi. La convergenza si è poi consolidata sulla proposta di referendum (articolo 18, appalti e voucher) della Cgil e sulla Carta dei diritti universali del lavoro, fino alle mobilitazioni contro la reintroduzione del lavoro occasionale. Per qualcuno il riavvicinamento è stato possibile, non solo per la "svolta" pragmatica di Landini, ma anche perché Camusso ha spostato a sinistra il baricentro della Cgil. Con Landini, in segreteria c'è una predominanza di uomini (6) rispetto alle donne (4), ma Camusso ha annunciato che la parità di genere sarà ripristinata dal prossimo congresso. L'assemblea generale tornerà a riunirsi a settembre a Lecce sul Mezzogiorno, poi tra fine anno e inizio 2018 si svolgerà la conferenza programmatica sul Lavoro 4.0 e gli effetti della rivoluzione digitale sulla contrattazione e sul sindacato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industria

MADE IN ITALY

Scordamaglia: più tutele dal Ceta

Roberto Iotti > pagina 11

Commercio estero. L'accordo di libero scambio Ue-Canada
Scordamaglia: con il Ceta più tutele al made in Italy

Roberto Iotti
MILANO

Il Ceta, l'accordo di libero scambio tra Unione europea e Canada, entrerà provvisoriamente in vigore il prossimo 21 settembre. Lo hanno deciso a margine del G20 di Amburgo il presidente della Commissione Ue, Jean Claude Juncker e il premier canadese Justin Trudeau. L'intesa avrà comunque piena valenza, in attesa che i Parlamenti e i Governi dei 28 Paesi Ue l'avranno approvata. In questi giorni, in Italia, parte del mondo agricolo e sindacale ha rivolto un forte appello al Parlamento affinché non ratifichi l'accordo (Comprehensive economic and trade agreement), giudicato non vantaggioso per le produzioni agroalimentari made in Italy.

«Posizioni più ideologiche che economiche», sottolinea il presidente di Federalimentare, Luigi Scordamaglia. «In realtà l'Italia avrà molti vantaggi dall'intesa con il Canada. È il miglior accordo possibile in questo momento storico e per quell'area del mondo caratterizzata

da una completa deregulation dell'italian sounding, cioè delle imitazioni dei nostri prodotti. Partiamo - dice - da fatti concreti molto esemplificativi ed indiscutibili, mettendo da parte le ideologie pro o contro globalizzazione che sembrano accomunare la strana alleanza anti Ceta. Parmigiano Reggiano, Grana Padano ed altri importanti produzioni Dop e Igp - spiega Scordamaglia - non sono oggi in nessun modo tutelati in Canada dove la vendita di Parmesan è perfettamente legittima. Con il nuovo accordo diventa del tutto vietato l'utilizzo di tali denominazioni e questo è un fatto indiscutibile». Con l'accordo di libero scambio Ue-Canada si creano inoltre nuove opportunità di export per i produttori italiani, grazie all'apertura di un contingente di oltre 17 mila tonnellate di formaggi in più da esportare in Canada.

Per quanto riguarda invece formaggi quali Asiago, Fontina e Gorgonzola non solo oggi vengono prodotti con queste denominazioni in Canada ma richiamano in etichetta la falsa

origine italiana. «Con il Ceta - sottolinea Scordamaglia - si potranno continuare ad utilizzare tali denominazioni su prodotti canadesi registrati in precedenza, ma solo eliminando ogni riferimento all'origine italiana o a qualsiasi evocazione di italianità. Non si avalla quindi, come qualcuno sostiene, il falso made in Italy, ma lo si rende semmai ben riconoscibile».

Anche nel comparto dei salumi le ricadute sono positive. «Oggi il prosciutto di Parma, per quanto paradossale, non può essere venduto in Canada con la sua denominazione in quanto esiste un prodotto commerciale locale che viene tutelato. Siamo quindi costretti a squalificare su quel mercato strategico questa nostra eccellenza chiamandola "original prosciutto". Con l'accordo Ceta potremo invece legittimamente vendere su quel mercato questo importantissimo prodotto italiano con la sua legittima denominazione e con una chiara distinzione da quello venduto localmente», dice ancora il presi-

dente di Federalimentare.

Altro mito oggettivo da sfatare - secondo Federalimentare - è che non ci sarà nessun abbattimento sui dazi del grano duro importati in Italia dal Canada per il semplice fatto che da anni tali dazi sono pari a zero. Il meccanismo già vigente prevede che i dazi si applichino solo a grani con prezzi inferiori a quello italiano che facciano quindi a questo concorrenza. Al contrario il grano canadese costa molto di più (perché più ricco di proteine) di quello italiano e quindi non ci sarà nessuna ulteriore apertura con il Ceta, né tantomeno invasione del nostro mercato. «E non ci sarà neanche alcuna invasione di carni con ormoni dal Canada in quanto le carni importate dovranno avere lo stesso livello zero di ormoni previsto per le carni europee. Il Canada ha infatti da anni costruito filiere di produzione "hormone free" per l'esportazione in Europa. Infine si afferma che solo 41 indicazioni geografiche alimentari italiane vengono tutelate, ma si omette di ricordare che rappresentano oltre il 90% di quelle esportate».

I PUNTI CHIAVE

Cosa prevede l'accordo

- L'accordo di libero scambio tra Unione europea e Canada riguarda differenti settori economici, tra i quali l'agroalimentare
- Entrerà in vigore il prossimo 21 settembre in forma provvisoria, in attesa che i Parlamenti dei 28 Stati membri approvino l'accordo
- Per quanto riguarda il settore agroalimentare, il Canada pone forti limitazioni al commercio interno di prodotti che imitano quelli italiani, sia nel nome che nelle confezioni. Questo permetterà a formaggi e salumi nazionali a denominazione d'origine di

- avere un mercato più controllato e di essere nettamente distinti dalle imitazioni locali
- Nessun abbattimento dei dazi doganali all'import di grano canadese in Europa

IN VIGORE DA SETTEMBRE

Il presidente di Federalimentare: maggiori opportunità di export e più riconoscimento alle denominazioni



Educazione terziaria

I LEGAMI CON IL MONDO DEL LAVORO

Per cento. È la quota di neo-diplomati che ha scelto una facoltà scientifica (erano il 34,9% nel 2012-2013) a fronte di un calo di quelle sociali scese al 33,9% (da 35,9% quattro anni fa)

36,7

La svolta. I dati del ministero sull'anno accademico in corso confermano che le facoltà sociali non sono le più richieste

Il rilancio delle lauree brevi e tecniche

Il Miur punta a saldare l'esperienza circoscritta (ma di successo) degli Its con le università

di **Claudio Tucci**

Gli Its, le "super scuole" di tecnologia post diploma alternative all'università, potranno continuare a erogare percorsi didattici biennali in stretta sinergia con territori e settori produttivi. Se si stringe «un patto federativo» con gli atenei il corso Its potrà anche allungarsi di un anno e ai due anni Its si aggiungerebbe un terzo anno all'università (sempre nell'ottica di formare tecnici superiori con competenze specifiche nel campo delle tecnologie applicate, andando incontro alle necessità della manifattura e ai crescenti input di Industria 4.0).

Potranno decollare inoltre le cosiddette "lauree professionalizzanti" di stampo accademico: saranno corsi triennali, «a ordinamento di studi definito», e tarati a qualificare gli studenti e, in prospettiva, ad "abilitare" le professioni regolamentate a livello nazionale, «a partire da quelle ordinistiche» (per esempio geometri e periti agrari, che potrebbero elevare il proprio titolo di studi, come chiede da tempo l'Europa).

La cabina di regia istituita a febbraio dalla ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli, e presieduta dal sottosegretario, Gabriele Toccafondi, ha elaborato una bozza di documento che disegna, per la prima volta, un modello italiano di formazione terziaria professionalizzante. Il provvedimento è ora sul tavolo della Fedeli, che dovrebbe esprimersi nei prossimi giorni, in modo da partire - almeno con le attività organizzative e di comunicazione - tra settembre/ottobre.

Oggi la situazione è questa: l'offerta formativa post diploma è in capo quasi esclusivamente all'università; il solo segmento terziario, non accademico, esistente è rappresentato dagli Its,

decollati nel 2010, una realtà che funziona, hanno un tasso di occupabilità a 12 mesi che sfiora l'80% e una coerenza tra titolo e lavoro svolto del 90% - ma i numeri sono ancora di nicchia, gli alunni frequentanti sono appena 9 mila.

Il tema «offerta terziaria professionalizzante», come si ricorderà, era venuto alla ribalta in inverno quando la precedente titolare del Miur, Stefania Giannini aveva firmato un decreto che, dal 2017-2018, autorizzava gli atenei a sperimentare le lauree triennali professionalizzanti in barba all'offerta degli Its. Già il giorno successivo alcune università iniziarono a contattare aziende inserite da tempo negli Its locali, creando tensioni e disorientamento tra famiglie e studenti. Il Miur intervenne: Valeria Fedeli congelò per un anno il provvedimento Giannini, e istituì una cabina di regia partecipata da tutti i soggetti coinvolti, in primis rettori (la Cru) e Its, per evitare "false partenze" e promuovere, invece, un sistema organico e ordinato di istruzione post diploma professionalizzante (peraltro - come mostra il grafico qui accanto - l'Italia è all'ultimo posto nei Paesi Ocse per giovani tra 25-34 anni in possesso di titolo terziario: siamo 25% - la media Ocse è del 42% - e lontanissimi dai primi della classe, la Corea del Sud con il 69%).

Di qui la necessità di invertire rotta: anche perché da noi il tasso di passaggio dalle scuole superiori alla formazione terziaria è inferiore al 50% (in Francia, che ha un sistema educativo simile al nostro, l'iscrizione ai canali terziari è del 70%, e ogni anno circa 300 mila ragazzi scelgono la formazione professionalizzante). L'Italia, inoltre, sconta un elevato abbandono: tra gli studenti iscritti solo il 45% completa gli studi in corso o al più con un anno di ritardo.

La bozza di documento elaborata dal Miur prova a riordinare il sistema, scongiurando il rischio "concorrenza/doppioni": Its e lauree

professionalizzanti dovranno infatti parlarsi e lavorare insieme per strutturare corsi impostati in una logica "duale" e in collaborazione con imprese e territori (l'università potrà costruire il suo percorso formativo definendo un ordinamento didattico cui corrispondono cattedre e relativi docenti; l'Its, dal canto suo, costruisce il proprio con le aziende e potrebbe ogni anno modificare il piano formativo in base ai bisogni emergenti). Anche il 2+1 (in accordo con gli atenei) dovrà essere co-progettato e strutturato "nell'ottica Its". Queste "super scuole superiori" hanno poi bisogno di un finanziamento aggiuntivo (lo scorso dicembre saltò il raddoppio dei fondi), e dovranno restare lo sbocco esclusivo per "i tecnici specializzati" della manifattura. Le lauree professionalizzanti invece guarderanno principalmente ai percorsi ordinistici (anche per il riconoscimento dell'abilitazione alla professione).

«L'Italia - ha sottolineato il sottosegretario, Gabriele Toccafondi - ha bisogno di far decollare un sistema di formazione terziaria professionalizzante. C'è spazio per tutti. Dobbiamo guardare ai bisogni dei ragazzi». «È positivo un percorso che valorizza atenei e Its», ha aggiunto Marco Leonardi, a capo del team economico di palazzo Chigi. «C'è bisogno di un lavoro di squadra: per favorirlo possiamo studiare incentivi per le università che indirizzano verso gli Its gli studenti che abbandonano i corsi, salvo poi riprenderli al terzo anno per farli arrivare alla laurea». Le imprese sono pronte: «Its e atenei - ha incalzato il vice presidente per il Capitale umano di Confindustria, Giovanni Brugnoli - possono essere strategici per combattere la disoccupazione giovanile. Dialoghiamo con tutti: a noi interessa co-progettare percorsi di studio subito teorico-pratici e che rispondano alle necessità specifiche della manifattura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

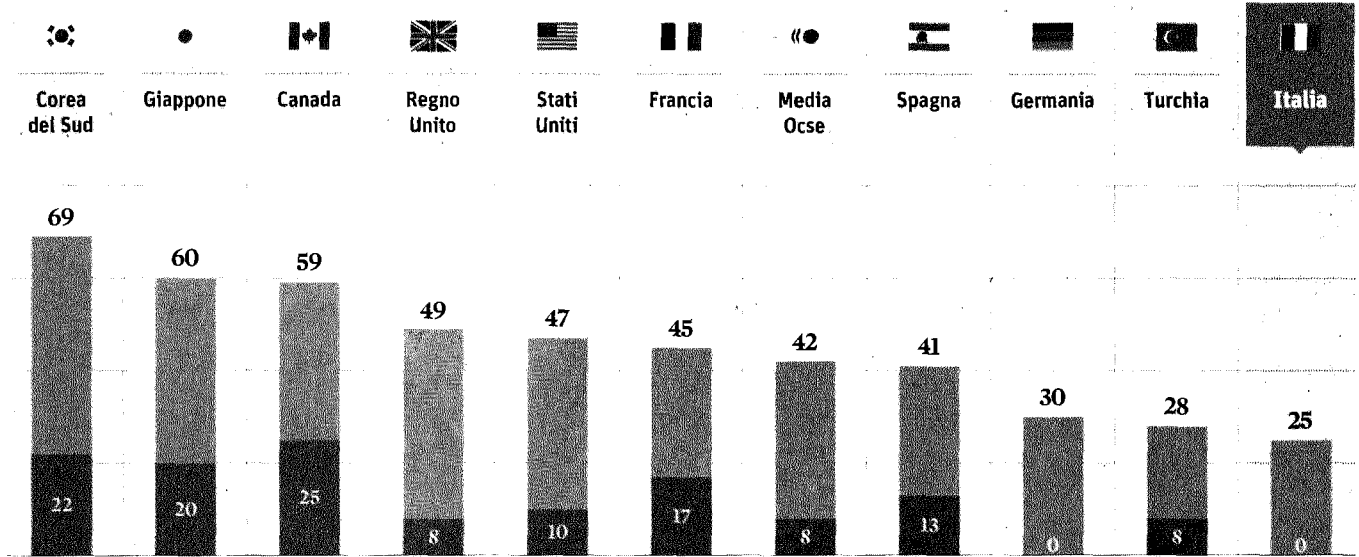
IL GAP DA COLMARE

In Italia meno del 50% degli studenti prosegue dopo le superiori, In Francia, dove ogni anno 300 mila ragazzi scelgono la formazione professionalizzante, lo fa il 70%

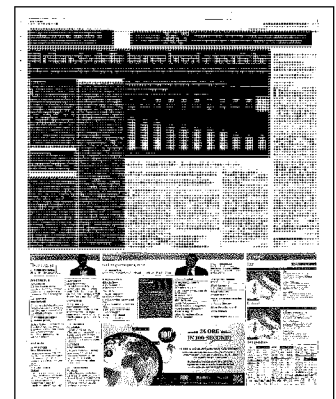
Educazione terziaria: la distanza tra l'Italia e gli altri Paesi industrializzati

Fascia d'età 25-34 anni. **Dati in percentuale**

■ Totale educazione terziaria (ciclo breve, laurea, master e dottorati) ■ Ciclo breve



Fonte: Ocse education at a glance 2016



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

L'anticipazione. Iscrizioni a +4%

Il sorpasso delle matricole «scientifiche»

di **Marzio Bartoloni**

Dai dati definitivi sulle immatricolazioni dell'anno accademico che si sta concludendo arrivano due buone notizie: le matricole sono cresciute di oltre il 4% (11.550 in più). Non si vedevano così tanti nuovi iscritti all'università (287.889) dal 2010 e così i livelli precrisi (308 mila matricole nel 2007) non sono più tanto lontani. E poi diventa più evidente come le preferenze dei ragazzi freschi di diploma si stiano spostando gradualmente verso le lauree scientifiche, da sempre meno getto-

nate in Italia: le hanno scelte il 36,7% dei neo diplomati (erano il 34,9% nel 2012-2013) a fronte di un calo di quelle sociali scese al 33,9%, dal 35,9% di 4 anni prima (con alcuni distinguo: se aumenta la disaffezione per giurisprudenza, cresce l'appeal per economia e statistica). Insomma il sorpasso delle scientifiche, iniziato nel 2014, si consolida.

L'identikit della matricola universitaria italiana arriva dall'indagine che l'ufficio statistico del Miur sta per pubblicare. E che racconta anche altre evoluzioni in corso nel sistema accademico. Innanzitutto la conferma che se i diplomati del Nord restano di più negli atenei sotto casa, uno studente su quattro del Sud preferisce invece spostarsi scegliendo una sede al Centro o al Settentrione. Dalla ricerca emerge poi che più della metà dei diplomati si iscrive a un corso di laurea subito dopo la maturità (il 55% delle studentesse contro il 44,9% degli studenti) e poi che l'80% degli immatricolati ha frequentato un liceo. In particolare chi proviene dal classico sceglie di più l'area giuridica (18,4%) e letteraria (14,2%); chi ha invece un diploma di liceo scientifico si orienta verso ingegneria o all'area economica, geo-

biologica e medica. Infine gli studenti di cittadinanza non italiana raggiungono il 5%, sono raddoppiati in 15 anni: i più numerosi sono rumeni (16%), albanesi (11%) e cinesi (8%).

«L'incremento di matricole va sostenuto per far sì che si concretizzi anche in un aumento di laureati. Per questo vogliamo dare rapida attuazione alla legge di bilancio 2017 che interviene sul fronte del diritto allo studio con la no tax area e l'incremento del Fondo per il diritto allo studio», avverte la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli che per incoraggiare «scelte consapevoli» e «di prospettiva» sottolinea l'importanza di «un buon orientamento». «Bene che ci sia, negli ultimi anni, un primo incremento di immatricolati nelle aree scientifiche - conclude Fedeli - ma dobbiamo fare di più. Soprattutto per incentivare le ragazze ad affrontare questo tipo di percorsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Tutti i numeri sull'identikit delle matricole ilsole24ore.com



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

INTERVISTA | Gaetano Manfredi | Presidente della Conferenza dei rettori

«Può essere la strada giusta ma servono investimenti»

Gaetano Manfredi è il Magnifico della Federico II di Napoli e guida il collegio come presidente della Conferenza dei rettori. Dal suo insediamento alla Crui il rilancio della formazione professionalizzante con apposita laurea è stato uno degli impegni su cui si è speso di più. Ora sottolinea che l'università «è pronta a partire con la massima decisione dal 2018 attivando almeno un corso di laurea per ogni ateneo».

Come giudica la proposta del Governo?

Non conosco nei dettagli il progetto, ma sono convinto che questo percorso sia un passo molto positivo per provare a garantire un'offerta della formazione professionale tarata sui bisogni del mercato del lavoro e poggiata su due gambe: Its e le lauree professionalizzanti.

Come si inseriscono le lauree professionalizzanti nel percorso di studio 3+2?

Questo nuovo passaggio si può dire che rappresenti un completamento di quella riforma che almeno per le lauree triennali ha diverse lacune. Ora alla formazione più tradizionale si affianca un percorso che prevede anche una formazione tecnico pratica.

Ma come si concretizzerà l'esperienza "on the job"?

La formazione si dovrebbe qualificare con una estensione del tirocinio attivo, dopo due anni di corsi frontali. E il primo campo di applicazione può essere l'accesso a quelle professioni ordinarie che per le quali l'Europa, con una serie di direttive, ci ha chiesto di introdurre un titolo di formazione terziaria.

Cosa serve per farle partire?

È necessario lavorare in maniera stretta con le imprese e con il sistema degli ordini professionali. Già ci sono alcune esperienze positive di singole università che hanno avviato questo confronto, come nel caso del percorso di accesso alla professione di perito industriale.

Nel progetto si parla anche di un patto con

«È necessario lavorare in maniera stretta con le imprese e gli ordini professionali»

gli Its, come si può concretizzare?

Università e Its devono essere complementari. E possono lavorare insieme attraverso accordi a livello locale lì dove è possibile sviluppare delle sinergie.

L'Italia è alle ultime posizioni per laureati. Questo percorso aiuterà a ridurre il gap?

Sì, questa può essere la strada giusta a patto che si decida di investire e ci sia una capacità di risposta degli atenei e soprattutto del mondo del lavoro in modo da far nascere una domanda per questi nuovi corsi.

Come si può far nascere questa domanda?

Ci vuole un piano nazionale che affianchi alla programmazione sulla didattica anche una valutazione dei fabbisogni del mondo del lavoro per garantire a chi si iscrive a questo percorso concrete opportunità lavorative. Per questo serve un impegno del mondo produttivo.

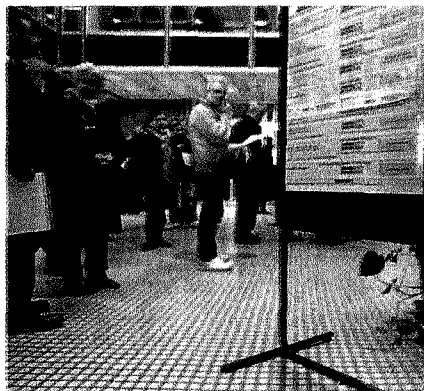
Gli ultimi dati sulle immatricolazioni registrano una crescita oltre il 4%. È una inversione di tendenza, anche per il Sud?

Credo che soprattutto gli atenei del Sud abbiano sofferto di più della crisi economica, ora che ci sono timidi segnali di ripresa è tornata anche la fiducia delle famiglie che tornano a investire nella formazione su cui c'è stato anche uno sforzo da parte delle università meridionali per migliorare l'offerta.

Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IN CASO DI ASSUNZIONE

Scuola-lavoro, così l'esonero contributi

Antonino Cannioto e Giuseppe Maccarone > pagina 39

Inps. Le istruzioni per la procedura

Bonus per assumere dopo l'alternanza «scuola-lavoro»

**Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone**

Al via da oggi la procedura per richiedere le agevolazioni contributive riferite alle assunzioni anche in apprendistato collegate a percorsi di integrazione istruzione, formazione e lavoro di giovani lavoratori. Lo fa presente l'Inps con la circolare 109 diffusa ieri.

Nel documento l'Istituto dettate le istruzioni per la fruizione dell'incentivo introdotto dai commi 308-310, dell'articolo 1, della legge 232/16 (Legge di Bilancio 2017). La misura - che ha una durata massima pari a 36 mesi - si rivolge più in particolare alle assunzioni, realizzate entro 6 mesi dall'acquisizione del titolo di studio, di studenti che, in precedenza, hanno svolto - presso l'azienda in cui viene instaurato il rapporto di lavoro - delle attività di **alternanza scuola-lavoro**

(almeno il 30%) così come previste dalla normativa vigente.

Sonopremiate anche le assunzioni a tempo indeterminato, sempre entro 6 mesi dall'acquisizione del titolo di studio, di studenti che hanno svolto, presso la medesima azienda, periodi di apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, il diploma di istruzione secondaria superiore, il certificato di specializzazione tecnica superiore o periodi di apprendistato in alta formazione. Il beneficio - riguardante tutti i datori di lavoro del settore privato (tranne le pubbliche amministrazioni) a prescindere dall'origine naturale imprenditoriale - consiste nello **sgravio della contribuzione** a carico del datore di lavoro (esclusi i premi Inail) sino a un tetto massimo di 3.250 euro annui. Per espressa previsione di legge, sono esclusi dall'incenti-

vo i contratti di lavoro domestico, quelli relativi agli operai del settore agricolo nonché i rapporti di lavoro intermittente.

Per fruire delle agevolazioni il datore di lavoro deve essere in regola con contributi e rispettare leggi e contratti. L'accesso all'agevolazione avviene per **via esclusivamente telematica**, attraverso la procedura on line Diresco; per l'ammissione all'esonero contributivo, rileva l'ordine cronologico di presentazione delle domande.

Trattandosi di un'agevolazione i cui fondi sono predefiniti, la prima istanza assume valenza preliminare, dovendosi quantificare l'impegno economico e verificare la disponibilità delle risorse. Per questo è richiesta (a cura del datore) la predefinizione del beneficio. L'Inps riceve l'istanza, comunica - entro 48 ore - l'esito; in ca-

so positivo, il datore di lavoro, entro 10 giorni di calendario, deve - a pena di decadenza - comunicare gli estremi del contatto a tempo indeterminato confermando così la prenotazione.

Per le sole le assunzioni già effettuate dal 1/1 al 10/7/2017, le cui richieste saranno inoltrate nei 15 giorni successivi (al 10/7), l'ordine di accoglimento sarà quello cronologico rispetto alla data di assunzione. L'esonero riconosciuto al datore di lavoro potrà essere recuperato tramite il collaudato sistema del conguaglio con i contributi dovuti all'Istituto in 36 rate mensili. A tal fine il massimale annuo è suddiviso in 12 quote pari a € 270,83 corrispondente a 8,90 euro per ogni giorno di fruizione. Superata la soglia mensile, il recupero dello sgravio potrà avvenire in corso d'anno, fermo restando il limite massimo di 3250 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iva. L'agenzia delle Entrate deve ancora chiarire come opera il meccanismo per gli esportatori abituali

Split payment, dubbio sull'export

Per il fornitore non è chiara la valenza della lettera d'intento

Matteo Balzanelli
Massimo Sirri

L'Iva dovuta dalle società soggette a split payment trova un naturale contrappeso nel contestuale esercizio del diritto di detrazione. Al di fuori dei casi di indetraibilità dell'imposta, l'applicazione della scissione dei pagamenti agirà, in sostanza, come il reverse charge.

Nonostante l'ampliamento della "platea" dei destinatari del particolare meccanismo sia già in vigore, l'amministrazione finanziaria non ha ancora stilato gli elenchi definitivi dei soggetti coinvolti. Nel frattempo, coloro che sono anche esportatori abituali stanno attendendo conferma ufficiale circa la spendibilità del plafond Iva.

La regola di base che vuole l'imposta versata, senza possibilità di compensazione, da parte dei soggetti che applicano lo split payment, resta immutata anche con le modifiche apportate dal decreto ministeriale del 27 giugno.

In alternativa, le società (e le pubbliche amministrazioni) possono scegliere di annotare le fatture, ricevute nell'esercizio dell'attività commerciale e assoggettate a split payment, nei registri delle vendite o dei corrispettivi facendo concorrere il debito d'imposta alla liquidazione periodica. In questo modo, il debito Iva sarà compensato con il credito scaturito dall'annotazione "gemella" nel registro degli acquisti. Questo, ovviamente, al di fuori dei casi d'indetraibilità, oggettiva o soggettiva, generandosi in tal caso un saldo a debito pari all'impo-

sta non recuperabile. È quindi intuibile che la modalità alternativa rappresenterà, di fatto, la scelta di default.

L'impostazione è peraltro perfettamente in linea con quanto chiarito dall'agenzia delle Entrate nella circolare 15/E/2015 con riferimento agli acquisti "commerciali" della pubblica amministrazione.

L'applicazione dello split payment in modalità "alternativa" determina, in alcuni casi, un effetto finanziario positivo in capo alle società interessate dalla novità in vigore dal 1° luglio scorso.

Si pensi a una fattura di

IN ATTESA DELLE LISTE

L'amministrazione finanziaria non ha ancora stilato l'elenco definitivo dei soggetti coinvolti nella scissione dei pagamenti

100, oltre 22 di Iva del 15 luglio 2017, con pagamento a 60 giorni fine mese. Con le nuove regole il fornitore viene pagato il 30 settembre per 100. Con le vecchie regole si sarebbe pagato il fornitore, alla medesima scadenza, per 122; i 22 euro d'imposta sarebbero stati portati in detrazione nella liquidazione relativa a luglio ma, in ipotesi di credito fisiologico, senza effetti positivi immediati.

A questo punto non resta che attendere la pubblicazione delle liste definitive dei soggetti per cui trova applicazione la scissione dei pagamenti.

Come già evidenziato su queste pagine (si veda «Il So-

le 24 Ore» del 6 luglio), è già scaduto il termine per la presentazione delle segnalazioni di eventuali errori negli elenchi, peraltro resi noti a pochissimi giorni dall'entrata in vigore delle nuove disposizioni. Nel frattempo, in molti casi, i soggetti che si considerano erroneamente inclusi tra quelli controllati dal "pubblico" hanno comunicato ai propri fornitori il blocco della ricezione delle fatture e dei pagamenti.

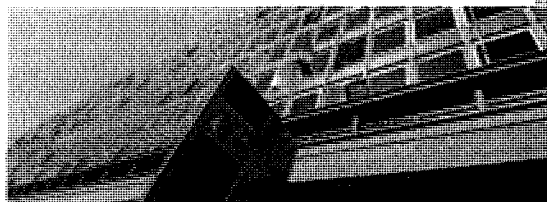
È necessario un intervento urgente dell'amministrazione finanziaria perché l'incertezza sta comportando una distorsione nelle transazioni commerciali e nel normale ciclo economico-finanziario dei soggetti coinvolti.

A questo si aggiunge l'incertezza circa la "spendibilità" del plafond da parte delle società che applicano lo split payment. Anche qui i fornitori attendono di conoscere come emettere fattura. A parere di chi scrive, la scissione dei pagamenti non dovrebbe operare in relazione a operazioni che, per loro natura, sono non imponibili ancorché per effetto di un'agevolazione.

Vero è che la tesi contraria della prevalenza dello split payment e sostanziale cancellazione del plafond, ha un precedente. Con la circolare 14/E/2015, infatti, l'agenzia delle Entrate ha sostenuto la preminenza del reverse charge, attesa la sua finalità antifrode, sul plafond.

In attesa di interpretazioni ufficiali, dovrebbe essere però chiaro che eventuali comportamenti difformi non potranno essere sanzionati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti chiave



L'ANNOTAZIONE

Gli acquisti effettuati nell'esercizio di attività commerciali da società e pubbliche amministrazioni incluse nello split payment non comporteranno l'effettivo versamento dell'imposta se, come avverrà nella normalità dei casi, si sceglie di annotare le fatture ricevute (anche) nel registro delle vendite



IL CUMULO

In questi casi, qualora l'Iva annotata sul registro degli acquisti non risultasse integralmente detraibile - sia per effetto d'indetraibilità, anche parziale, oggettiva o soggettiva - il differenziale a debito si cumula con l'Iva (eventualmente) da versare con gli ordinari codici tributo.



I CHIARIMENTI

È necessario un immediato intervento chiarificatore da parte dell'amministrazione finanziaria circa l'ambito soggettivo di applicazione dello split payment, unitamente alla pubblicazione degli elenchi nominativi definitivi (peraltro è scaduto il termine per la segnalazione di eventuali errori)



IL NODO SANZIONI

L'agenzia delle Entrate dovrebbe inoltre intervenire al più presto per confermare la spendibilità del plafond da parte delle società che si qualificano come esportatori abituali; qualora ciò non fosse confermato, non dovranno trovare applicazione le sanzioni per eventuali comportamenti difformi.

Bruxelles Conti pubblici, scontro sulla revisione delle regole. Padoan: è un tema per il futuro

Deficit, l'Europa gela Renzi

«I Paesi non decidono da soli». L'ex premier: c'è un pregiudizio anti-italiano

La proposta di Renzi è quella di mantenere l'indebitamento netto al 2,9 per cento per i prossimi cinque anni. Una mossa in chiave espansiva. Ma L'Europa gela l'ex premier: «L'Italia non può decidere da sola». E anche

il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, lancia la palla lontano e rinvia la discussione alla «prossima legislatura»: «È un tema per il futuro». Mentre il commissario europeo per gli Affari economici, Pierre Moscovici, dice che è «interesse dell'Italia ridurre disavanzo e debito». Ma Renzi ribatte che «in Europa c'è un pregiudizio anti-italiano». Il sottosegretario Sandro Gozi: non è più la stagione dei compiti a casa.

alle pagine 2 e 3
Caizzi, Ducci, Meli

Il no europeo a Renzi sul deficit «L'Italia non può decidere da sola»

Il leader pd: di Fiscal compact si muore. Moscovici: è interesse di Roma ridurre disavanzo e debito

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES L'Eurogruppo e la Commissione europea hanno di fatto bocciato la proposta del segretario del Pd ed ex premier Matteo Renzi, che aveva ipotizzato un deficit pubblico esteso al 2,9% per 5 anni mettendo da parte gli impegni con l'Ue di riduzione del maxi debito italiano. Ma anche il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha fatto capire che il governo di Paolo Gentiloni non intende seguire la linea di Renzi durante il suo mandato. A Bruxelles il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, ha dichiarato che la proposta dell'ex premier Matteo Renzi «sarebbe fuori dalle regole del quadro di bilancio». Ha aggiunto che «non è una decisione che un Paese può prendere da solo» perché «siamo all'interno di una Unione monetaria». Ieri il segretario del Pd ha ribadito che Dijsselbloem ha «un pregiudizio e non si rende conto che di *fiscal compact* e *austerità* l'Europa muore». La Commissione europea ha fatto sapere che il presidente Jean-Claude Juncker «ha un rapporto molto buono con il premier Gentiloni e i commissari incaricati hanno un rapporto molto buono con il ministro Padoan», pertanto «non commenta i commenti di persone fuori dal governo». Il commissario Ue Pierre Moscovici, responsabile del controllo sui bilanci nazionali,

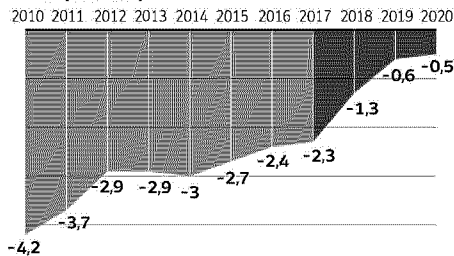
ha ricordato che «l'Italia non può lamentarsi essendo il solo Paese che ha beneficiato di tutta la flessibilità del Patto» e che l'interesse italiano è «continuare a ridurre il deficit per ridurre il debito, che pesa sulle generazioni future». Padoan ha illustrato ai giornalisti le conseguenze positive dei salvataggi bancari, che erano tra i temi della riunione insieme ai crediti deteriorati in Europa. Quando gli è stato chiesto della proposta di Renzi, ha chiuso il discorso con un secco «è un tema della prossima legislatura» ed è andato via. Il segretario del Pd, preso atto delle posizioni europee, ha insistito e rilanciato. «Quando arriveremo a discutere di questa soluzione in Europa non potranno che dire di sì — ha dichiarato —. Ma è possibile che l'Europa ci dica cosa fare e poi non è in grado di mantenere gli impegni per i ricollocamenti (dei rifugiati, ndr)». Dopo l'Eurogruppo Padoan è stato a cena con i ministri finanziari di Germania e Francia, Wolfgang Schäuble e Bruno Le Maire. Schäuble aveva espresso apprezzamento per i salvataggi bancari in Italia, manifestando «fiducia totale» verso l'attuale governo italiano. In questo modo il ministro tedesco, che in realtà resta critico sulle differenze tra «i regimi di insolvenza nazionali» è apparso interessato soprattutto a difendere la linea di Padoan rispetto a quella di Renzi.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

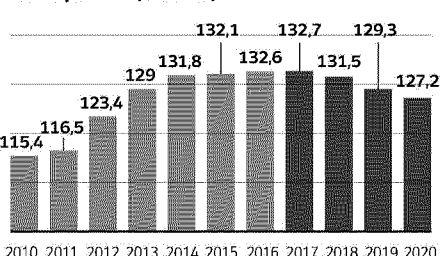
Il quadro dei conti pubblici e le previsioni del governo

Deficit (% del Pil)

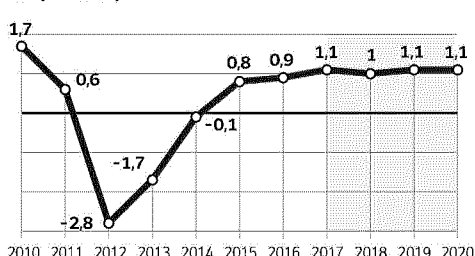


Fonte: Eurostat, Def 2017

Debito pubblico (% del Pil)

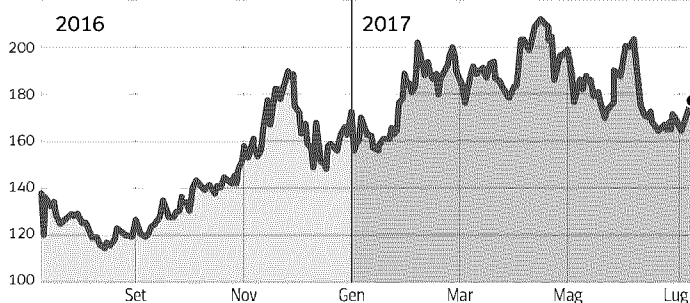


Pil (dati in %)



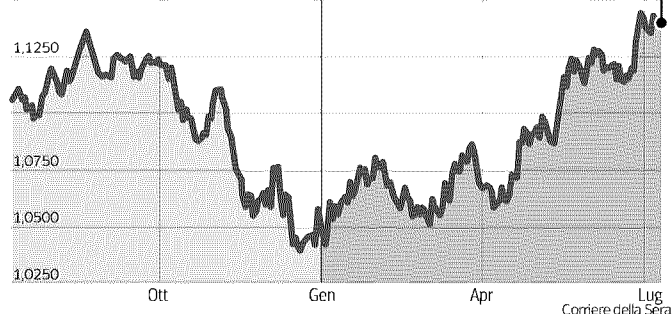
Lo spread Btp/Bund

173 punti base
la chiusura di ieri



Il cambio euro/dollaro

1,1390
Ieri



La parola

AIUTI DI STATO

Per aiuto di Stato si intende qualsiasi trasferimento di risorse pubbliche a favore di alcune imprese o produzioni che, attribuendo un vantaggio economico selettivo, falsa o minaccia di falsare la concorrenza. Tranne in alcuni casi, gli aiuti di Stato sono vietati dalle norme dell'Ue. Al centro dei salvataggi delle banche italiane c'era il problema dell'intervento del Tesoro, che rischiava di essere considerato aiuto di Stato da Bruxelles. Di qui la lunga trattativa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Cos'è

● Fiscal compact sta per patto di bilancio. È la formula con cui è conosciuto il Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance dell'Unione economica e monetaria approvato con un trattato internazionale il 2 marzo 2012 da 25 dei 28 Stati membri della Ue. Non è stato sottoscritto da Gran Bretagna, Repubblica Ceca e Croazia (che all'epoca però non faceva ancora parte della Ue)

● Tra le regole:
1) avere un deficit strutturale che non superi lo 0,5% del Pil (non superiore all'1% per i Paesi con debito pubblico inferiore al 60% del Pil);
2) mantenere il deficit pubblico sempre al di sotto del 3% del Pil; 3) per i Paesi con un debito pubblico superiore al 60% del Pil, ridurre la parte di eccedenza di un ventesimo all'anno;
4) garantire correzioni automatiche con scadenze determinate

● Il patto prevede, secondo i parametri di Maastricht, l'inserimento in ogni ordinamento statale (legge costituzionale o ordinaria) di diversi vincoli, tra cui il perseguimento del pareggio di bilancio



La riunione Valdis Dombrovskis con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Al centro Vincenzo La Via (direttore del Tesoro)

(foto Francois Lenoir/Reuters)

Le liberalizzazioni

**UNO SCATTO
PER BATTERE
LE LOBBY**di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi****L**a legge sulle liberalizzazioni, dopo due anni e mezzo di rimbalzi

fra Camera e Senato, pare vicina all'approvazione. Già il testo varato dal governo era poco ambizioso: il Parlamento lo ha ulteriormente annacquato. In alcuni casi peggiorato, ad esempio introducendo una norma che produrrà l'effetto di far scomparire dall'Italia servizi online per prenotare un albergo, come booking.com, trivago, tripadvisor, così come già è scomparso Uber. Un bel risultato per un Paese in cui il turismo

è così importante! Per non parlare dei notai la cui difesa dello status quo è più difficile da infrangere di una parete di acciaio. O le aziende pubbliche locali che rimangono per lo più proprietà intoccabile della politica. Un inciso: a fine anno scade la concessione all'Atac per il trasporto pubblico a Roma, ci sarà una gara, e si vedrà se il legame con i potentati si reciderà.

Comunque è bene che la legge sulla concorrenza venga approvata, anche

solo per non darla completamente vinta alle mille lobby che l'hanno neutralizzata. Sono leggi come queste che cambiano la vita di tutti i giorni dei cittadini. Il problema è che le liberalizzazioni politicamente non pagano, quindi nei programmi dei partiti non entrano. Il motivo è che si tratta di un perfetto esempio di benefici generalizzati e costi concentrati, «il» problema fondamentale di politica economica.

continua a pagina 3

Il commento**Come battere
le lobby**di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Tutti i cittadini beneficerebbero di mercati più liberi: ci ricordiamo quando volare a Londra costava un milione o più di vecchie lire? Oggi ci si può andare con poche decine di euro. Ma se tutti ne beneficiano, e siamo in democrazia, perché è tanto difficile liberalizzare certi servizi? La risposta è ovvia: perché qualcuno perderebbe la propria rendita di monopolio, accumulata da decenni e protetta da varie associazioni la cui ragione d'essere è bloccare il cambiamento. Come? Facendo pressione sui politici mediante finanziamenti più o meno leciti, tramite scioperi selvaggi, blocchi degli aeroporti e disinformazione all'opinione pubblica tipo: i voli low cost sono pericolosi, per vendere una aspirina ci vuole una laurea in farmacia, senza i notai sarebbe impossibile tenere aggiornato il catasto.

Tutti noi, invece, semplici cittadini contribuenti non siamo organizzati: certo, votiamo, ma se nessun partito è libero dalle pressioni delle lobby – attente a influenzare tutti, non solo un parte politica – il

nostro voto, almeno su questi temi, non varrà granché. Così si crea un circolo vizioso. Meno si liberalizza, più crescono le rendite di posizione e le risorse per difenderle, con il risultato di bloccare cambiamenti dei quali invece beneficerebbero tutti. Come si spezza questo circolo vizioso? Lo spiegava già decenni orsono Mancur Olson: ci vuole un leader che scardini questo equilibrio, rivolgendosi con coraggio ai cittadini e così scavalcando le lobby. Ci vorrebbe uno scatto che rompa lo status quo, perché meno si cambia, più chi si oppone al cambiamento si rafforza e di conseguenza più difficile diventa cambiare. Quindi nel caso delle liberalizzazioni ci vorrebbe una rottura.

L'unica strada è una sorta di «rivoluzione». In Europa lo fecero, da destra, Margaret Thatcher nel Regno Unito e da sinistra Gerhard Schröder in Germania. Forse lo farà Emmanuel Macron in Francia. Negli Stati Uniti lo fecero Ronald Reagan e Bill Clinton.

Abbiamo noi un leader «rivoluzionario» di questo tipo? Matteo Renzi di liberalizzazioni ne ha capite e attuate due (importanti): il mercato del lavoro e le banche popolari. Avrebbe dovuto insistere, non spaventandosi di fronte alle urla delle lobby.

Quando il tuo bambino ha la febbre, è domenica sera e sei in autostrada, capisci quanto è importante poter acquistare l'aspirina all'autogrill, anziché vagare per la città alla ricerca della

farmacia di turno. Renzi avrebbe dovuto scavalcare le lobby e rivolgersi a questi genitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Retrosceca

di Maria Teresa Meli

L'ex premier non recede: «Lo facciamo lo stesso anche se ci dicono di no Convinceremo i mercati»

ROMA «L'Europa non vuole? E noi lo facciamo lo stesso»: Matteo Renzi non recede dalle sue posizioni. Non si sente «isolato»: ritiene che la Ue nella parte della «guardiana cattiva» venga vissuta con insoddisfazione dagli stessi europei.

«L'analisi corretta», secondo il leader del Partito democratico, «è quella che fa Padoa-Schioppa, il quale sostiene che quello sul deficit al 2,9 è un discorso da fare nella prossima legislatura. Renzi è d'accordo: «Perché una roba del genere può riuscire a portarla a termine solo un governo che abbia un mandato ampio e non un governo come questo che ha cinque, sei mesi davanti a sé». Ed è proprio perché l'attuale è un esecutivo a tempo, spiega l'ex premier, che «preferisco no Gentiloni a me in Europa».

Non è «una critica a Paolo», si affretta a precisare, ma la constatazione del fatto che all'Europa conviene trattare con un governo a termine «perché non vuole concedere niente all'Italia».

«Del resto — aggiunge Renzi — era questa la ragione per cui io ero favorevole alle elezioni anticipate. Quello che si riesce a ottenere dall'Europa dipende dalla forza dei leader. Infatti io ho ottenuto flessibilità dopo che ho preso più del 40 per cento alle elezioni europee».

Dunque, il segretario non è rimasto sorpreso per la reazione della Ue alla sua proposta: «Il fatto che non entusiasmi l'Europa è perfettamente normale».

Ma il tema, comunque, a

suo giudizio si pone. Eccome se si pone. Renzi ne parla con i più stretti collaboratori: «Nessuno ha il potere unilaterale di impedire che se ne discuta perché non esiste un potere di veto sulle proposte economiche che un partito fa per il proprio Paese». E quindi, ripete Renzi, «se l'Europa non vuole, noi lo facciamo lo stesso».

Già perché secondo il segretario il vero ostacolo da superare non è tanto la Ue, quanto i mercati: «Bisogna convincerli», sottolinea. Ma come riuscire nell'impresa? Il segretario del Pd non sembra scoraggiarsi. La sua proposta sul deficit al 2,9, d'altra parte, non è un'improvvisazione, un «escamotage» per far parlare del libro o per avere un tema da spendere in campagna elettorale. Sono mesi che Renzi ci ri-

ragiona sopra. «Per convincere i mercati — afferma — noi dobbiamo abbattere il nostro debito perché è quello il nostro vero problema».

Solo così, secondo Renzi, «i mercati daranno una risposta positiva». «E a quel punto — aggiunge — sarà automatico e immediato che l'Europa ti dica di sì».

Insomma, l'idea di Renzi è di far trovare la Ue di fronte a una strada obbligata. «La nostra debolezza — prosegue il segretario — non è il deficit, visto che Francia e Spagna stanno messe peggio di noi». E a Bersani che lo critica, replica con un secco «quello che dice è allucinante». Ma, nonostante tutto, è un «bene», secondo Renzi, «che si parli di contenuti e non di bagattelle come è avvenuto finora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gozi: il negoziato sulle regole partirà in autunno

«Intesa con il commissario: no alla logica sanzionatoria, sì a quella incoraggiante»

ROMA Sottosegretario Gozi la proposta dell'ex premier Renzi punta a mantenere il deficit al 2,9% per 5 anni, recuperando 30 miliardi di euro da destinare al taglio delle tasse. È praticabile agli occhi di Bruxelles?

«Credo proprio di sì. Per il semplice fatto che si configura come una proposta di legislatura, strutturata in modo tale da concorrere a quel progetto di riforma della Ue e della zona euro, che a partire da ottobre sarà al centro del dibattito politico».

Quali caratteristiche ha la proposta?

«La premessa muove da un

preciso obiettivo: rivedere e ripensare in profondità le regole comunitarie introdotte nel 2011. Intendo dire che non è più la stagione dei compiti a casa, contraddistinti da verifiche occhiate nell'immediato. Ripartiamo da Maastricht, rivedendo le scelte fatte durante la tempesta finanziaria e riassunte nel Fiscal Compact. Ecco il perché della proposta di tenere il deficit al 2,9% per un periodo che consenta di utilizzare quel margine aggiuntivo per spingere la crescita economica, suffragando una credibile logica di riforme. La proposta va considerata nell'ottica di un partnerariato di legisla-

tura per le riforme e gli investimenti».

Cosa è emerso dalle prime discussioni?

«Stiamo già ragionando su aspetti fondamentali come il nuovo bilancio multi annuale europeo e la riapertura di una seria valutazione sulla Golden Rule (lo scorporo degli investimenti produttivi dal computo del deficit, ndr). Sono due temi fondamentali con una stretta correlazione con la possibilità di tenere il deficit al 2,9%. Sul fronte del nuovo bilancio europeo con il Commissario per il Bilancio, Günther Oettinger, abbiamo condiviso la necessità di passare da una

logica sanzionatoria a una logica cosiddetta incoraggiante».

E dove porta questa logica?

«Serve a stabilire che una parte dei fondi supplementari Ue vanno destinati agli Stati membri che dimostrino di impegnarsi in un credibile progetto di sviluppo e di riforme strutturali: diamo di più a chi fa di più. Le discussioni svolte finora servono a preparare il negoziato che partirà in autunno. L'approccio è semplice: anche il bilancio europeo dovrà essere al servizio di questi temi».

Andrea Ducci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risorse
per le riforme
e gli
investimenti

Ripartiamo
da
Maastricht
rivedendo
le scelte fatte



Palazzo Chigi

Sandro Gozi,
sottosegretario
alla presidenza
del Consiglio
con delega
agli Affari
Europei



Il personaggio

di Enrico Marro

La Fiom si affida a una donna Che non è mai stata in fabbrica

Landini lascia a Re David ed entra nella segreteria cgil

ROMA In 116 anni di storia la Fiom non solo non ha mai avuto un segretario generale donna, ma neppure che fosse nato sotto la linea dell'Arno. Francesca Re David, 57 anni, che con ogni probabilità venerdì verrà eletta a capo dei metalmeccanici della Cgil, è invece romanesca: nata nella Capitale, laureata in Storia alla Sapienza, vive a Roma con la sua famiglia, il marito Fabio Venditti, già giornalista Rai, e due figlie grandi. Dopo tre capi della Fiom emiliani (Sabattini, Rinaldini e Landini), si direbbe una svolta. In realtà, tutti nel sindacato per prima cosa dicono che è una scelta «nel segno della continuità». Perché è dalla fine degli anni Ottanta, quando da ricercatrice entra in contatto con la Cgil e con la Fiom, che Re David non ha più lasciato i metalmeccanici. Ricoprendo sempre posizioni di responsabilità e caratterizzandosi per l'assoluta fedeltà ai segretari generali.

Se una differenza c'è, in particolare con gli ultimi due leader della Fiom, è che Re David

non viene dalla fabbrica, ma è una funzionaria, donna d'apparato, militante politica arrivata al sindacato. In questo più simile a Sabattini. Come lui, comincia il suo impegno nel Pci giovanissima e rimane iscritta al partito anche quando questo si trasforma in Pds. Lo lascia da quando diventa Ds. Resta, da allora, a sinistra del partito. Anche se, sul suo profilo Facebook, nega di essere andata in piazza per la manifestazione di Pisapia.

Rifondazione comunista, quando aveva ancora un peso, le propone la candidatura alle

elezioni. Sceglie di restare alla Fiom. Ma con Sabattini, che nel 1997 l'aveva voluta nella segreteria nazionale, teorizza l'«indipendenza» dei metalmeccanici dalla casa madre Cgil. La Fiom rompe quindi con Cofferati e resta all'opposizione in Cgil anche con Epifani e Camusso, fino alla ricucitura recente, che ha portato Landini nella segreteria confederale della Cgil su proposta della stessa Camusso, aprendo così la strada a Re David.

Una ricomposizione, quella tra Fiom e Cgil, favorita da Matteo Renzi, che rompendo gli

storici legami con la Cgil ha provocato il ricompattarsi della confederazione su posizioni a sinistra del Pd, dove da tempo era attestata la Fiom. Re David dunque raccoglie questa eredità di cui è stata partecipe.

Il 5 dicembre, all'indomani della vittoria nel referendum, ha commentato: «Il rottamatore ha prodotto la rivincita di tutti i rottamati. Ora, per piacere, vogliamo darci una mossa?». Continuità, dunque. Ma sarà difficile vederla così tanto in tv come Landini. Il carisma non s'inventa, ma dicono che Re David sia una «tosta». Di sicuro è simpatica, facile alla battuta, tanto che nella Fiom c'è chi la chiama la Monica Vitti delle tute blu. E a ben vedere al cinema c'è finita, nel 2016. Interpretata dall'attrice Michela Cescon nel film diretto dal marito Fabio Venditti, *Socialmente pericolosi*, che racconta un episodio della loro vita, quando ospitarono a casa un camorrista malato grave agli arresti domiciliari. Ora, però, la parte spetta direttamente a lei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il volto La nuova leader Fiom Francesca Re David, 57 anni, insieme a Maurizio Landini, che ha guidato il sindacato dal 2010

La vicenda

● Oggi l'assemblea nazionale della Cgil eleggerà, su proposta della segreteria generale Susanna Camusso, Maurizio Landini nella segreteria confederale della Cgil.

● Landini, segretario generale della Fiom dal 2010 lascia così la guida dei metalmeccanici. Al suo posto verrà eletta venerdì Francesca Re David

7

gli anni in cui Maurizio Landini è stato a capo della Fiom

116

gli anni di storia della Fiom, fondata a Livorno nel 1901

